

la Loggetta

notiziario di Piansano e la Tuscia

Anno XX n° 2
APRILE / GIUGNO 2015



Poste Italiane spa - spedizione in abbonamento postale 70% Roma AUT MP-A/CV1



Tuscia Langobardorum

copertina di Giancarlo Breccola

Italia longobarda



Conquiste e riconquiste dei Longobardi

- Conquiste iniziali (568-590)
- Conquiste del VII secolo (con data) (Agilulfo 590-616; Rotari 636-652; Grimoaldo 662-671)
- Territori contesi fra Longobardi e Bizantini
- Conquiste al tempo di Liutprando (712-744)
- Conquiste al tempo di Astolfo (749-756)
- Dominio bizantino nel 774
- Abbazia



- Conquiste iniziali 568-590
- Conquiste del VII sec. Agilulfo - Rotari - Grimoaldo
- Territori bizantini
- Conquiste di Liutprando 712-744
- Conquiste di Astolfo 749-756

Perché i Longobardi?



Antonio
Mattei



Luigi
Cimarra

Dev'essere stato con l'alluvione del 1960, che non pochi danni procurò nel Viterbese sconvolgendone il territorio. A Piansano, nel pomeriggio e durante la notte di domenica 18 settembre sembrava che il diluvio volesse portarsi via il paese. Comignoli divelti, una casa crollata minacciandone altre, fossi straripati con trascinarsi di muri, tronchi, spallette di ponti e pezzi di strade. Fango dappertutto. E le campagne zuppe, allagate, bastonate da quel castigo divino. I miei, che avevano un orto al *Cicarda*, quasi all'imbocco della stradina di Sant'Anna, a momenti non riuscivano più a trovarlo, a riconoscerlo e ad arrivarci. Il carraccio che vi passava davanti era diventato una fiumara, la passerella di legno davanti alla recinzione se l'era portata via la piena e fratte e alberi si confondevano in un ammasso di mota. Dall'altura erano rovinati a valle terra e sassi, e nella scarpata si era prodotta una faglia con lo smottamento di una scaglia enorme di monte che ora incombeva paurosamente sulle costruzioncelle in basso. Nel paesaggio livido che si presentò all'indomani di quell'apocalisse si vide il fondo del canalone alluvionale, la terra scarnificata fino alla crosta più dura, slavata per un largo tratto. E al centro del letto, nel giallo ocre dello *scarçione* apparve un incavo a forma umana, una tomba, che rimase lì nell'indifferenza di tutti fino a quando non fu ricoperta piano piano da una nuova spessa coltre di terra e vegetazione. L'incavo era vuoto, naturalmente, e del resto qualsiasi oggetto vi si fosse trovato sarebbe stato spazzato via dalla furia dell'acqua. Sembrava leggermente in pendenza, nel senso della corrente, ossia con "la testa" verso il monte alle spalle e rivolta più o meno verso la chiesa parrocchiale, o la Rocca, su in alto dall'altra parte del fosso. Ma nessuno se ne curò, come si diceva, ed eventualmente potrebbe esserne rimasto il ricordo solo in chi la vide.

Curiosamente, mi sovvenne a scuola anni dopo studiando la poesia carduciana *La tomba nel Busento*, fortemente evocativa già di suo con l'immagine dei Goti che deviano il corso del fiume per scavare nel letto la tomba del loro re Alarico. Vogliono preservarne le spoglie da mani empie e affidano al fiume, poi ricondotto nei suoi argini, il compito di proteggerle, trasportandone al tempo stesso la gloria fino al mare e raccontandone le gesta. Era l'anno 410 dalla nascita di Cristo, quando Roma era stata già travolta e messa a sacco da questi nuovi popoli migranti. E la stessa alba barbarica mi pareva di avvertire in quella sepoltura nel fossato, scarna, nel disfaccimento del paesaggio intorno, "sotto la protezione" del primo insediamento altomedievale dirimpetto. Magari all'epoca neppure ci sarà stato, quel canale di scolo, ma ora il sepolcro emergeva dai vapori del fosso come dalle nebbie della storia, suggestivo nella sua nudità, povero, avresti detto, anche di rituali funerari.

Rituali funerari ridotti all'osso anche dai germanici Longobardi. Tali da non consentirci di conoscerne alcunché, perché quanto si sa di chi ci ha preceduto su questo territorio lo si deve essenzialmente ai *tombaròli*, che non avendo alcun interesse per le sepolture prive di corredo, non si sono presi la briga di ricercarle, individuarle e - indirettamente - anche consegnarle quantomeno alla tradizione orale. È evidente che non stiamo attribuendo a questo popolo la sepoltura del *Cicarda*, di cui non abbiamo alcun elemento per stabilire la datazione. C'è solo la suggestione del ritrovamento fortuito, la tipologia e l'ubicazione di forte somiglianza culturale, il "mistero" di un popolo che in ogni caso ha stabilmente occupato per quasi due secoli

la parte della provincia che dai Cimini e dal Tevere arriva fino al confine con la Toscana, costituendo la parte limitanea della *Tuscia Longobardorum* sino alla conquista da parte dei Franchi (ultimo quarto dell'VIII secolo). Testimonianze archeologiche, toponastiche e linguistiche della presenza longobarda nel territorio non mancano. A titolo di esempio si possono citare l'iscrizione funeraria di Unifred a Bagnoregio; i corredi rinvenuti negli scavi di tombe altomedievali in vari siti del Castrense e non solo; i toponimi come *Sala* e il *Caio/Caiolo*, di cui troviamo riscontro in vari centri dei dintorni; i 'relitti' lessicali come *somaca* (piansanese *sarnaca*), 'russare', ecc. Studiosi ed eruditi vi hanno sempre posto scarsa attenzione (ad eccezione di Annio da Viterbo, come diremo, che per glorificare la città di Viterbo giunse a falsificare il famoso *Decretum* del re Desiderio). Ragione in più perché una rivista come la nostra, per sua natura attenta ai comuni denominatori culturali dell'intera Tuscia, ne faccia oggetto di una ricerca monotematica. Nel solco, tra l'altro, non solo di una consolidata linea editoriale, ma anche di una moderna storiografia che ha maturato un diverso approccio meto-



Umbone di scudo e sax longobardi della necropoli de *La Selvicciòla* (Ischia di Castro)

dologico allo studio del medioevo, rivedendo giudizi tradizionalmente negativi sui popoli barbarici e in particolare sui Longobardi.

Ad essi si è sempre attribuita la colpa di aver infranto l'unità della penisola, di aver provocato distruzioni e rovine, di avere avuto comportamenti rozzi e violenti, di aver dominato con l'oppressione e le angherie. Da tempo è invece in atto una revisione critica che ne rivaluta gli apporti, il loro originale contributo alla formazione di una nuova coscienza, sintesi dell'incontro tra culture diverse. Una corretta impostazione storiografica non contrappone più la raffinata civiltà latina all'incolta e primitiva mentalità dei barbari, le cui irruzioni e poi invasioni avrebbero causato il dissolvimento dell'impero romano. In realtà la compagine del vasto impero era già in crisi da qualche secolo e le cause della sua scomparsa vanno ricercate anche al suo interno, nonostante gli interventi riformatori di imperatori illuminati come Diocleziano nel tentativo di arrestarne il declino e di ritardarne il collasso finale. Semmai i popoli germanici e il cristianesimo portarono nuova linfa nell'organismo ormai consunto ed esausto dell'impero, una vitalità che ne conservò i tratti essenziali. Di questa inversione metodologica è testimonianza il pregevole volume, pubblicato nel 1984 da Scheiwiller (Credito italiano, Milano), che si intitola, non a caso e non per polemica, *Magistra barbaritas*. Vi si riconoscono i contributi dati dai popoli cosiddetti barbarici alla formazione della nostra lingua e della nostra cultura, inserendo la loro presenza nel contesto storico di un'epoca di crisi e di profondi cambiamenti, che dal disfacimento dell'impero romano portò alla formazione degli stati nazionali e alla nascita dell'Europa.

Per concludere, la nostra intenzione è semplicemente quella di riscoprire, grazie al lavoro dei nostri autori/colaboratori, le tracce che questa importante presenza ha lasciato anche nel territorio della Tuscia e nei caratteri distintivi dei suoi abitanti. In questi primi interventi, spontanei e non coordinati, potranno inevitabilmente rilevarsi sovrapposizioni e forse anche minime incongruenze, ma nell'insieme essi costituiranno una solida base per futuri auspicabili approfondimenti.

info@laloggetta.it

La terra di mezzo

La Tuscia viterbese longobarda tra il VI e l'VIII secolo d.C.



Francesca Ceci

Partiti dalla Pannonia (l'odierna Ungheria) i Longobardi, di stirpe germanica, fecero il loro ingresso in Italia nel 569 restandovi più di 200 anni, sino al 774. La loro presenza contribuirà in maniera rilevante a formare quella che sarà l'identità italiana dei secoli a venire: all'eredità longobarda siamo infatti debitori di usi, toponimi, nomi, leggi, conformazione del paesaggio e forme artistiche il cui retaggio è ancor oggi vivo.

Il territorio del Lazio settentrionale compreso nella provincia di Viterbo ha sempre costituito, nel periodo interessato dalla dominazione longobarda in Italia centrale, una zona di frontiera, segnando il confine, fin dal 594 (accordo tra re Agilulfo e papa Gregorio Magno), tra la Tuscia meridionale longobarda e il Ducato Romano con il papa, tema approfondito in questa sede da Luca Pesante. Non si può comunque parlare di un confine netto, definito e invalicabile, in quanto gli abitati dislocati lungo di esso (si pensi a Orte, Bomarzo, Ferento, Bagnoregio, Bolsena, Bisenzio, Tuscania, Viterbo, Blera, Barbarano Romano, Sutri con i loro territori, e poi la zona di Valentano e Ischia di Castro) potevano fluidamente passare, anche per periodi brevissimi, ora in mano longobarda per poi ritornare al Ducato di Roma e viceversa. (fig. 1)

La stabile presenza longobarda incise profondamente sulla conformazione topografica dell'Etruria meridionale medievale e moderna, mentre il mutevole e continuo alternarsi di alleanze, battaglie, sconfitte e vittorie tra re e duchi longobardi, il Papato e Bisanzio si ripercosse, come è naturale, non solo sulla scacchiera politica nazionale ma anche sulla vita quotidiana delle popolazioni locali.

Reciproci influssi e importanti manifestazioni culturali sono infatti evidenti nell'organizzazione del territorio, nella toponomastica e nell'onomastica come nel costume funerario, nell'ambito di un permeabile scambio continuo tra mondo romano e mondo longobardo.

La posta in gioco tra i contendenti era naturalmente Roma, insieme al controllo dell'itinerario noto come "corridoio bizantino", formatosi intorno al 570 e che correndo grossomodo lungo il Tevere, la via Amerina e parte della Flaminia, permetteva i collegamenti tra Roma e i territori imperiali sull'Adriatico, la Pentapoli e l'esarcato di Ravenna, evitando così il settore sotto controllo longobardo.

Un confine fluttuante

Luoghi-cardini di questo settore erano Amelia e Todi in Umbria, mentre nel Lazio settentrionale svolgevano analogo ruolo, per la dislocazione strategica incentrata tra Tevere e la selva del Malano, Orte e Bomarzo, conquistate dal duca di Spoleto Faroaldo I nel 578, e poi rinegoziate con i Bizantini tramite accordi o risposte militari di Roma. Nel 591 il successore Ariulfo, dopo aver minacciato Nepi con l'odierno Castel Sant'Elia, rioccupò Orte e Bomarzo, nonché Sutri, giungendo sino alle mura di Roma, sempre strenuamente difesa dall'*autoritas* di papa Gregorio Magno.

Il complesso rapporto diplomatico tra papato e longobardi si evince anche da una lettera di Gregorio Magno al vescovo di Chiusi datata al 600, nella quale si propone il diacono Giovanni alla carica di vescovo del *castrum* di *Balneum Regis*, ovvero Bagnoregio. Poco dopo, nel 605, Agilulfo occupò Bagnoregio e *Ourbibetinus*, Orvieto, che divennero capisaldi della frontiera della Tuscia longobarda. La conquista interessò anche Bolsena, dove la presenza longobarda è testimoniata da un tipico orecchino a cestello ritrovati in una sepoltura presso Santa Cristina.

Nel 604 fu occupata anche Ferento, con conseguente spostamento della sede



episcopale a Bomarzo. Scavi recenti dell'università della Tuscia a Ferento hanno sinora restituito scarsa traccia dell'occupazione longobarda, forse attestata da alcune sepolture. (fig. 2)

Va sottolineato poi che questi centri furono oggetto di contesa anche tra i re e i duchi longobardi stessi, fatto questo

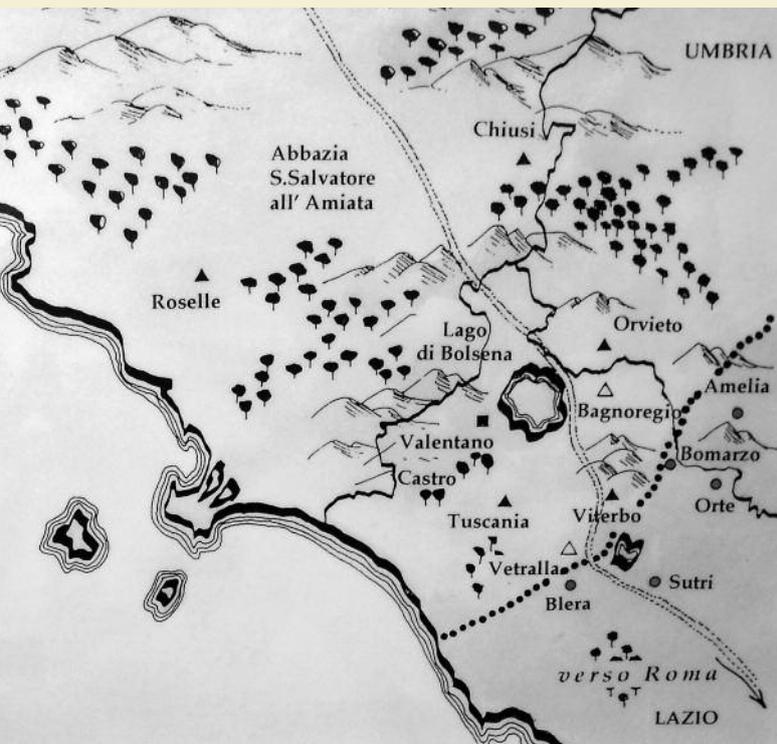


Fig. 1. La Tuscia viterbese longobarda nell'VIII secolo (Valentano, Museo della Rocca Farnese)

Legenda:

.... probabile linea di confine nel territorio laziale fra Tuscia Langobardorum e Ducato romano

△ "Castrum" longobardi

○ "Castrum" del Ducato romano

▲ probabili centri di "lucidarie"

■ Valentano

I confini amministrativi moderni aiutano ad individuare i principale centri dell'epoca

che impedisce di tracciare dei confini territoriali ben definiti. Con il re Agilulfo e l'accordo datato al 593 con Gregorio Magno e ratificato dieci anni dopo da Bisanzio, il confine meridionale della Tuscia longobarda correva qui lungo i fiumi Mignone e Tevere alla confluenza con il torrente Vezza, avendo come centro-limite Tuscania, confine stabilizzatosi sino al regno di Desiderio (757-774). Questo tratto seguiva l'orografia e includeva le vie Cassia e Clodia, fondamentali per i collegamenti all'interno della *Tuscia Langobardorum*, e accesso diretto verso Roma.

Nel 728 ebbe luogo la celebre donazione di Sutri, dove Liutprando restituiva direttamente a papa Gregorio II la cittadina, insieme ad altri castelli della zona (Bomarzo, Orte, Amelia), dando tradizionalmente origine ai possedimenti fondiari del Patrimonio di San Pietro.

È evidente il ruolo strategico dei borghi viterbesi, che vennero presto fortificati e trasformati in avamposti militari, la

cui importanza quale baluardo verso Roma fu ribadita nel 739 dall'attacco di Liutprando che, mirando a espugnare nuovamente Bomarzo, Orte e Amelia, interessò anche Blera. La loro perdita quali *civitates* allestite a *castra* rappresentava gravissimo danno per i romano-bizantini, in quanto veniva nuovamente a interrompere i collegamenti con Ravenna, arrivando a minacciare direttamente la stessa Roma e i suoi possedimenti nella Tuscia. Soltanto nel 742 papa Zaccaria riottenne i centri tramite un negoziato che comportò anche una tregua ventennale.

Nel 773 re Desiderio fortificò facendone un castello il Colle San Lorenzo a Viterbo, già sede dell'abitato etrusco, circondato probabilmente da vari *vici* che, successivamente riuniti, diedero origine alla Viterbo medievale. (fig. 3)

Con la fine del regno longobardo nel 774 a opera di Carlo Magno, *rex Francorum et Langobardorum*, il territorio dell'Alto Lazio divenne tutto parte del Patrimonio di San Pietro.

Le evidenze archeologiche

È difficile ancora definire le forme insediative longobarde nel nostro territorio, data la carenza di indagini archeologiche, la continuità di vita di siti maggiori quali le *civitas* e i *castra* fortificati, e la scomparsa degli insediamenti rurali - *vici*, *curtes* e *viciniae* - dove la cultura materiale era certo fortemente influenzata dalla reciprocità degli prestiti culturali tra "romani" e longobardi.

Più significativi sono i ritrovamenti funerari, come quello già citato da Bolsena, le due *sax* e una crocetta da velo funerario ritrovate fuori contesto in località Santa Lucia presso Valentano, i materiali dal territorio di Canino, le sepolture dalla Selvicciola presso Ischia di Castro (esposte al locale museo civico archeologico) e gli scavi a Ferento.

Verso la fine del VII secolo i corredi funerari divennero sempre più scarni e senza oggetti tipici, e quindi le tombe longobarde e romane divengono indistinguibili. Si vedano ad esempio le numerose sepolture "a logette" lungo il confine longobardo/bizantino nel territorio tra Blera, Viterbo, Bomarzo e Soriano (Santa Cecilia, necropoli di Corviano,



Fig. 2. Ferento, scavi 2011 nel settore tardoantico. Murature e tombe

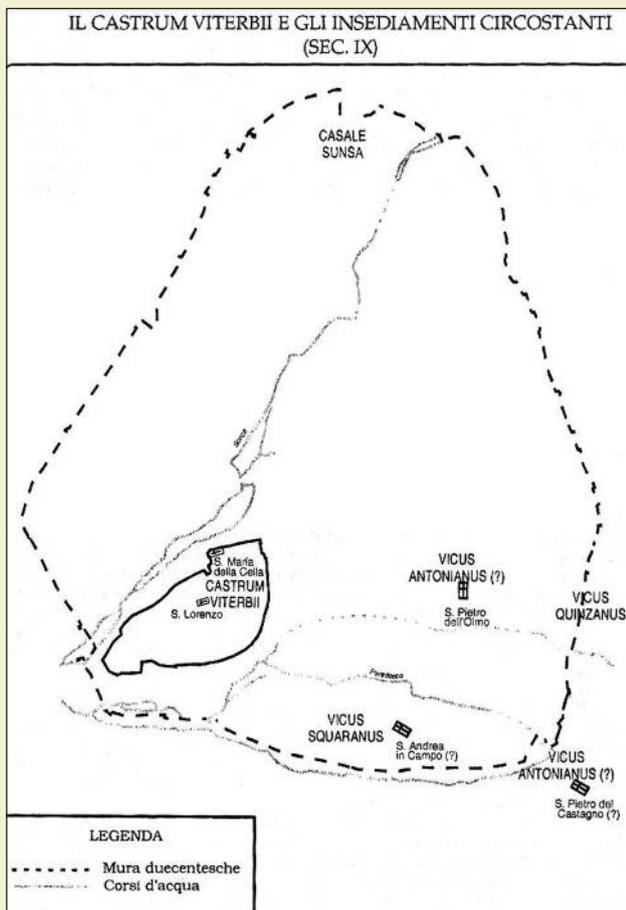


Fig. 3. Pianta di Viterbo nel IX secolo (da A. Pagani, *Viterbo nei secoli XI-XII. Spazio urbano e aristocrazia cittadina*, Viterbo 2002)

Suggestioni longobarde

In tutto il territorio del Viterbese vi sono poi attestazioni e suggestioni, anche non fondate, riguardo al mondo longobardo che ricorrono nell'architettura, nell'onomastica e toponomastica (si pensi alle località nel cui nome ricorrono i termini Fara, Sala Caiolo), così come in episodi costruiti su sole tradizioni orali locali, come quello dell'incontro a Castel Sant'Elia tra la regina Teodolinda e Gregorio Magno. (fig. 5) Il mitreo di Sutri, trasformato in età medievale nella chiesa di Santa Maria del Parto, è affrescato tra l'altro con la celeberrima scena di pellegrinaggio al Monte Galgano, sacro a San Michele Arcangelo, divinità protettrice dei Longobardi. A Barbarano Romano si innalzava vicino al Comune una torre esagonale di 36 metri detta di Desiderio, crollata con tutto l'archivio negli anni '30 del secolo scorso (vedi, più avanti, l'articolo di Vittorio Lauro).

A Blera, lo storico ottocentesco Fedele Alberti narra con drammatica partecipazione la strage terribile legata all'assalto di re Desiderio, tanto distruttore che da allora l'abitato si contrasse per più della metà della sua originaria estensione raggiungendo l'attuale perimetro.

A Vetralla la cripta di San Francesco del VI secolo è detta longobarda. A Viterbo, sebbene manchino reali indizi architettonici della fase attribuibile alla fortificazione di Desiderio, i campanili della chiesa di San Sisto a Vico Quinzano e di Santa Maria della Cella sono correntemente definiti longobardi anche se in realtà databili ben più tardi, e così il raccolto chiostro della chiesa di Santa Maria Nova, indicato dalla moderna cartellonistica come longobardo, si data come i due edifici precedenti almeno alla fine dell'XI secolo. Nota è poi l'operazione di falsificazione portata avanti dal frate domenicano Giovanni Nanni (detto Annio da Viterbo, 1432-1502) che, per dare lustro alla sua terra natia, nei *Commentari* espose la teoria secondo cui Desiderio, ultimo re dei Longobardi, volle riunire con una cinta muraria quattro villaggi etruschi rimasti separati per secoli (Fano, Albano, Vetulonia, Longula, da cui l'acronimo FAVL). Per convalidare la propria tesi Annio redasse una falsa iscrizione nota come *Decreto di Re Desiderio*, oggi conservata al museo civico di Viterbo, ovvero una mezza rota marmorea incisa

nella quale è riportata la decisione di Desiderio di cingere con mura l'antica tetrapoli capitale dell'Etruria e di darle nome Viterbo. (Fig. 6)

Ancora, Vitorchiano deriva il nome da *Vicus Orclanus*, ricordandosi alla longobarda Norchia sulla via Clodia, invero piuttosto lontana, mentre a Soriano nel Cimino, nelle catacombe presso la chiesa di Sant'Eutizio, si tramanda, solo oralmente, di un sepolto longobardo, così detto per la lunghezza dello scheletro.

Un turismo intelligente

Un'attenzione al tema "Longobardi nel Viterbese" potrebbe essere un'occasione per la promozione di un turismo

Palazzolo presso Vasanello, Norchia), ricavate nel masso tufaceo e contraddistinte dalla forma antropoide con incasso per la testa, attribuite alla presenza militare bizantina ma riscontrata anche in territorio longobardo. (fig. 4 a-b) In alcuni scavi effettuati presso il museo diocesano di arte sacra a Viterbo sono venute alla luce alcune sepolture "a logette" che potrebbero riferirsi all'occupazione longobarda del Colle San Lorenzo. Anche nella cripta della chiesa di Santa Maria a Blera, rocca bizantina coinvolta a più riprese negli attacchi longobardi, sono ancora visibili alcune fosse terragne a forma antropoide.

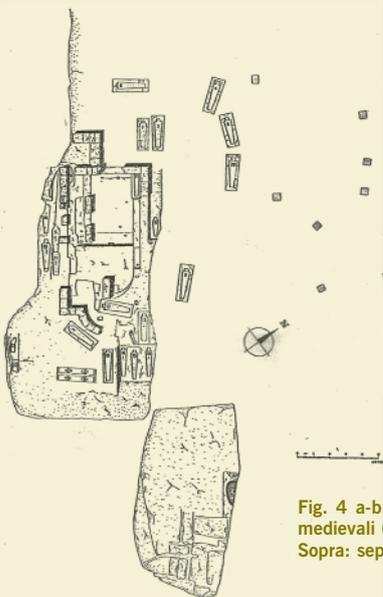


Fig. 4 a-b. Bomarzo, località Santa Cecilia. Area archeologica con la chiesa e le sepolture medievali (da J. Raspi Serra, in *Bollettino d'Arte*, LIX, 1974, pp. 70-78) Sopra: sepolture a forma umana con alloggiamento per la testa



Fig. 5. Castel Sant'Elia, rievocazione storica dell'incontro tra la regina longobarda Teodolinda e papa Gregorio Magno

culturale e intelligente che potrebbe divenire, se adeguatamente supportato da Comuni ed enti locali, un indotto economico interessante, oltre a promuovere azioni di tutela del territorio. Concludendo, si possono elencare i comuni, frazioni e località che potrebbero formare l'“itinerario longobardo” nella Tuscia viterbese: in ordine alfabetico, Bagnoregio, Barbarano Romano, Bisenzio, Blera, Bolsena, Bomarzo, Castel Sant'Elia, Ferento, Ischia di Castro, Mezzano, Orte, Nepi, Norchia, Soriano nel Cimino, Sutri, Vetralla, Tuscania, Tarquinia, Valentano, Viterbo, Vitorchiano, e, sfiorando nell'Umbria, comprendere anche Orvieto. Insomma, tutta la Tuscia viterbese ha avuto - e ricorda ancora - i suoi Longobardi...

pupaceci@libero.it

Bibliografia:

- J. Raspi Serra, C. Laganara Fabiano, *Economia e territorio. Il Patrimonium Beati Petri nella Tuscia*, Napoli 1987
- C. Citter, *La frontiera meridionale*, in W. Kurze, C. Citter, *L'occupazione della Maremma toscana da parte dei Longobardi*, in G.P. Brogiolo (a cura di), *Città, castelli, campagne nei territori di frontiera. Atti del 5° seminario di Monte Barro. Monte Barro 1994*, Mantova 1995, pp. 170-186
- L. Cimarra, *Testimonianze epigrafiche e manufatti altomedievali a Bomarzo*, in *Biblioteca e Società*, 2003, 3-4, pp. 35-40
- L. Pesante, *L'Alto Lazio nell'Alto Medioevo: letture archeologiche di fenomeni storici*, in *Biblioteca e Società*, 2004, 1-2, pp. 8-17
- G. Romagnoli, *Ferento e la Teverina viterbese: insediamenti e dinamiche del popolamento tra il X e il XIV secolo*, Viterbo 2006, pp. 18-23
- F. Ceci, *La Tuscia viterbese tra il VI e l'VIII secolo d.C. La III fase del progetto "Tuscia Longobarda"*, in *Presenze longobarde nelle regioni d'Italia, Nocera Umbra 8-9 ottobre 2011*, on line in *Federarchoe 2012* www.federarchoe.it/wp-content/uploads/La-Tuscia-viterbese-tra-il-VI-e-VIII-secolo-d.C.1.pdf

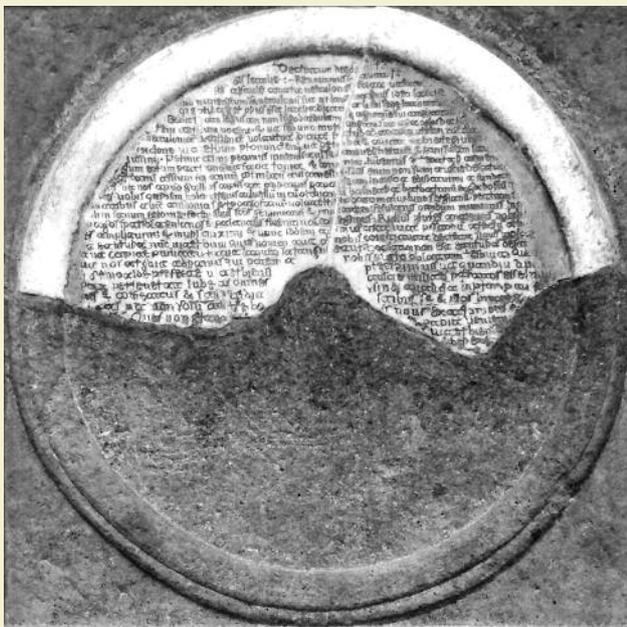


Fig. 6. “Decreto di re Desiderio”, marmo, XVI secolo. Viterbo, Museo Civico

Grotte Santo Stefano

Quel “desiderio” di nobilitare la propria storia...

Parole e insediamenti di possibile origine longobarda



Flavio Frezza

Secondo alcune fonti la fondazione del Castello di Montecalvello - nella campagna che fu di Ferento, in prossimità del Tevere - va attribuita a Desiderio, re dei Longobardi e d'Italia dal 756 al 774. Mi sembra, però, che finora nessuno sia stato in grado di dimostrare tale affermazione, il che mi porta a pensare che l'attribuzione rientri nella diffusa tendenza, da parte di eruditi e appassionati di storia locale, di nobilitare la storia del proprio territorio, non di rado a discapito delle sue reali peculiarità. Va ricordato, a tal proposito, che anche il nome del vicino centro di Bagnoregio è stato fatto derivare dalla predilezione del re longobardo per le acque termali del luogo, anche se occorre ricordare come quest'ultima ipotesi sia stata ritenuta plausibile anche da studiosi di chiara fama.

In effetti si hanno notizie certe del castello tiberino soltanto a partire dal XIII secolo, quando la fortificazione risulta essere di proprietà dei Monaldeschi del ramo del Cane, famiglia di origine viterbese, soltanto in seguito imparentatasi con i più noti Monaldeschi di discendenza orvietana.

Ritengo che, in assenza d'inchieste sistematiche e rigorose sulla presenza longobarda nel territorio di Grotte Santo Stefano, sia più utile, per il momento, rimandare agli studi storici e archeologici effettuati per le zone contigue (mi riferisco, in particolare, a Viterbo, a Celleno e alle vicinanze di Bagnoregio). È altresì opportuno prendere in considerazione alcune possibili tracce linguistiche, pure se neanche queste, come vedremo, ci offrono prove certe in tal senso. Partiamo dai termini *tròcco* e *tròvolo* (quest'ultimo in via di scomparsa a Grotte, ma d'uso corrente nelle ex-frazioni di Montecalvello e Vallebona), con i quali si indicano sia la mangiatoia per maiali che l'abbeveratoio per pecore.

Si segnala, poi, la presenza, nella campagna di Magugnano, dei toponimi *i Tròcchi*, *la strada dei Tròcchi* (o *la straa e Tròcchi*) e *l'fòsso de Tròcchi*: quest'ultimo fa riferimento a un breve corso d'acqua scaturito, secondo la tradizione popolare, in seguito a un colpo di *cerrata* “raschiatoio per aratro” inferto a terra da Sant'Isidoro l'Agricoltore, patrono della vicina borgata di Fastello (ma, come ho avuto modo di segnalare altrove, i fastellesi sostengono che la sorgente generata dal santo sia in realtà Fonte Campanile, a poche centinaia di metri in linea d'aria). Ricordiamo, però, che la base longobarda *trog* “vasca”, da cui derivano *tròcco* e *tròvolo*, si ritrova anche nel sostantivo italiano “trogolo” - attestato a partire dal XIV secolo - e pertanto non è attribuibile con certezza allo stanziamento di popolazioni germaniche nella zona.

Analoghe considerazioni si possono fare per la voce - forse di origine germanica - *tròscia* "pozzanghera" "orma di bovino colma d'acqua", poiché è diffusa - sia pure con diverse sfumature di significato - anche in zone del Viterbese che non furono toccate dalla presenza longobarda. Segnalo, per completezza, l'esistenza di diversi toponimi derivanti da questo termine, che evidentemente si riferiscono alle condizioni morfologiche dei luoghi a cui sono state attribuite, ovvero: *le Tròsciole* (tra Magugnano e Grotte Santo Stefano), *l' Troscióne* (sia a Magugnano che a Montecalvello), *l' Pian de le Tròsce* (tra Montecalvello e Graffignano).

Gli studiosi attribuiscono con maggiore decisione all'esistenza di insediamenti longobardi altri nomi di luogo. Il medievista Michelangelo Cagiano de Azevedo ne individuò alcuni per la Teverina, tra i quali mi limito a citare, per il nostro territorio, Pietrafitta e Scorcoli.

Della prima denominazione, dal latino *petra ficta* (costruzione che rivela la presenza di una pietra di confine), andrebbe forse approfondita la connessione con la dominazione longobarda. Il nome di luogo si conserva nell'odonomo "via Pietrafitta", facente riferimento a una zona di recente urbanizzazione, prossima al centro storico di Magugnano, detta tuttora *Pietrafitta*.

Il secondo toponimo, che nell'uso orale si conserva nella forma *Scórcole*,

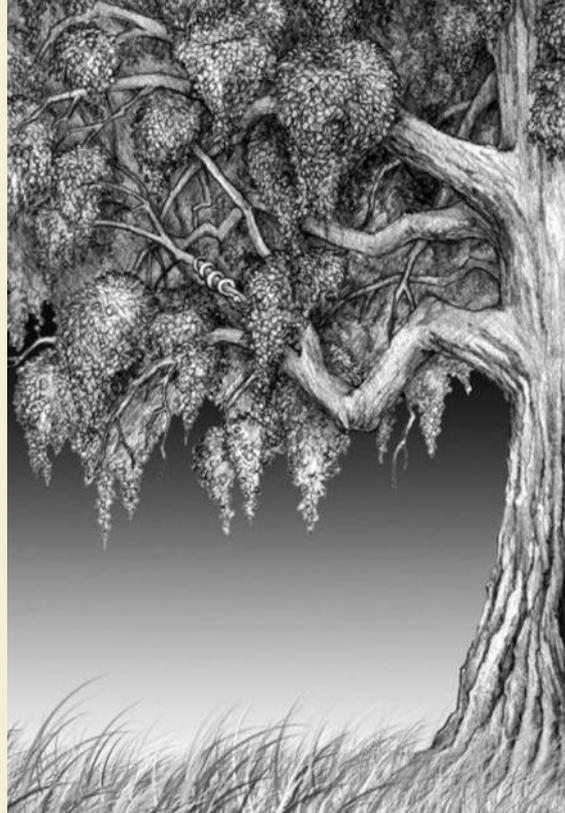
viene utilizzato per designare una località a cavallo tra i territori di Grotte e Bomarzo, e deriva dal tecnicismo militare *skulk* "guardia". Il luogo si trova, in effetti, in prossimità del torrente Vezza (in dialetto *la Vézza*), la cui vallata è stata attraversata, sin dall'antichità, da una strada che, passando nei pressi di Ferento, collegava il lago di Bolsena al Tevere. Bisogna però sottolineare come neanche questo nome, evidentemente dovuto alla presenza di un posto di guardia, possa essere attribuito con certezza all'esistenza di stanziamenti longobardi: il termine *skulk* risulta infatti passato al latino nella forma *sculca* già dal V secolo, con una diffusione piuttosto ampia, ben al di là delle zone dominate dalla popolazione germanica.

Se la presenza nelle parlate locali di longobardismi, veri o presunti che siano, non comporta necessariamente l'esistenza di insediamenti dell'etnia nord-europea, è anche vero che nella nostra zona non sono ancora state condotte approfondite indagini archeologiche e storiche, effettuate anche tenendo in considerazione le carte antiche e le fonti d'archivio, ad esempio per verificare l'antichità dei toponimi citati. Un'inchiesta di questo genere potrebbe contribuire a far luce su alcuni aspetti della storia di un'area dove Longobardi e Romano-bizantini si trovarono a contatto con frequenti oscillazioni di confine.

cotd.oi@gmail.com



Castello di Montecalvello: particolare del corridoio d'ingresso



T*erra langobardorum...*, così ancora nel 1140 all'interno del *Liber Censum* veniva definita la terra caninese di Castellardo, nonostante gli oltre tre secoli e mezzo dalla caduta del regno longobardo. *Terra langobardorum*, ossia terra abitata da gente che ancora si dichiarava giuridicamente longobarda in quell'epoca, qui su questo territorio, *mark* di frontiera, e con la patriottica formula con la quale quel popolo identificava i suoi appartenenti: *Professus sum ex natione mea lege vivere langobardorum*. Essere longobardo non significava avere antenati mitologici nella Scandinavia, aver attraversato mezza Europa o essere alto e biondo; quel *professus sum* voleva dire appartenere al regno, al suo esercito e alle sue leggi, e ben oltre il 774.

Terra langobardorum era tutto il *Marehmark*, la Maremma, la "terra dei cavalli dei Longobardi" (*Mar*: cavalli; *Hare*: popolo longobardo, letteralmente significa esercito, ma è con questo termine che i Longobardi chiamavano se stessi; *Mark*: terra di confine, in questo caso confine tra Tuscia romana e Tuscia longobarda); se si vuole cercare una suggestione letteraria la si può pensare come la tolkieniana Rohan: la Terra dei Signori dei Cavalli. E proprio nella Maremma, in particolare nell'Alto Lazio, si trovano i discendenti dei cavalli longobardi negli esemplari equini di razza marem-



Terra Langobardorum

Eredità longobarde nel Castrense



I Figli delle Querce

Nell'immagine grande, Odino e l'Yggdrasil, l'albero sacro delle culture germaniche e scandinave, tra cui quella longobarda. Per i longobardi era anche un simbolo di conquista e prosperità familiare.

È quasi sconcertante ritrovare l'iconografia longobarda dell'Yggdrasil su alcuni stemmi locali come quello dei Della Rovere a Vasanello (1) e l'antico stemma comunale di Valentano raffigurante un leccio (2). Nello stemma farnesiano più antico (in Farnese) i fiori sotto l'unicorno rappresentano le infiorescenze della farnia (3)



1



2



3

mana, specie nei morelli del viterbese. *Terra langobardorum* perché quel popolo, originario del Nord Europa ma formatosi identitariamente qui in Italia dall'incrocio e convivenza di tutte le etnie e culture presenti sul suolo italoico in quei secoli, rimodellò e rinominò il territorio che oggi abitiamo.

L'esercito longobardo si trovò nella zona alto-laziale già negli anni 591-592, quando il duca di Spoleto entrò a Bomarzo e Sutri. L'occupazione longobarda di tutta la zona deve essere però avvenuta concretamente tra il 597, anno in cui i Longobardi presero Sovana, ed il 605, quando Agilulfo fece sue Orvieto e Bagnoregio (ed in quel frangente probabilmente anche Castro); un'occupazione avvenuta da sud ad opera delle truppe longobarde spoletine. La reale conquista del territorio fu sancita dalla pace del 607 e la zona fece parte della *Tuscia Langobardorum*.

Dal 728 il confine longobardo-bizanti-

no-romano era rappresentato dai *castra* Tuscania, Viterbo, Vetralla, Bagnoregio, *curtis regie* per un più diretto controllo dal potere centrale. Orte, Amelia, Bomarzo e Blera furono longobarde fino al 742. I confini territoriali a sud, esterni ed interni, non furono mai troppo inquadrati e definiti: erano terre contese non solo tra Longobardi, Bizantini e Ducato Romano, ma appena furono longobarde anche tra quei comandanti stessi. Solamente dopo la riorganizzazione territoriale delle diocesi, dovuta alla diplomazia tra papato e gerarchia militare longobarda, i confini risultarono più stabili. E' in questo contesto modellante del territorio che si notano gli spostamenti di alcune sedi vescovili: da Bisenzio a Castro e da Tarquinia a Tuscania. Associandole al trasferimento di sedi episcopali da Ferento a Bomarzo e da Bolsena a Bagnoregio, si nota che i vescovi, come amministratori territoriali, s'insediarono in centri altamente fortificati e strategici situati sui maggiori assi viari. Dal 787 con la donazione di Carlo Magno, l'Alto Lazio fu inglobato nel *Patrimonium Sancti Petri*, in cui si entrava dal nord castrense da Ponte San Pietro e da Castelfranco.

I transpadani o transpadini comparvero nei documenti all'inizio del VIII secolo e vi sparirono nell'808. Eppure la loro presenza è testimoniata (Longobardi e *warengahi*: quelli

che per i Longobardi erano stranieri ma comunque sottostanti alla legge longobarda e facenti parte dell'*hare*) dalla massiccia quantità di antroponomia nei documenti e scrittura privata di compra-vendite o donazioni. La loro appartenenza giuridica e di nazionalità si trova nella dichiarazione di sottostanza alla legge longobarda fino addirittura ai primi inizi del XIII secolo. La sua valenza così spostata in avanti nel tempo aveva lo scopo di marcare l'origine d'alto lignaggio del dichiarante.

A tal proposito è impressionante l'**eredità genetica longobarda** nella popolazione attuale toско-laziale: l'aplogruppo del marcatore genetico longobardo I2b, quello della stirpe nobile risalente all'origine scandinava, è presente nel 5%; l'altro, R16b, quello del periodo delle *Volkerwanderungen* dell'Europa continentale della prima metà del primo millennio, si riscontra nel ben 40%.

Ma c'è un altro tipo di eredità che abbiamo sotto gli occhi quotidianamente, anzi davanti agli occhi e sotto i nostri piedi: **l'assetto del paesaggio che ci circonda e la sua toponomastica**. Quando l'*Hare* longobardo arrivò su queste terre, con un'immigrazione di massa incentivata e promossa dagli editti dei re longobardi proprio in Tuscia, si trovò ad abitare un territorio che non si confaceva alle infrastrutture culturali, insediative ed eco-



nomiche di quel popolo. La centuriazione romana non rispondeva più ai modelli di *curtis*, o *gau* come la chiamavano i longobardi, con le peculiarità specifiche necessarie alla cultura rurale-insediativa della nuova società italiana, dominata dall'impronta longobarda sulla disgregazione del mondo latino.

L'economia rurale longobarda si basava solo in piccola parte sulla quantità agricola prodotta, ma principalmente sull'allevamento brado di ogni tipo di bestiame. Lo stesso censo longobardo si misurava sul possesso di bestiame e sull'entità dei terreni volti al suo allevamento. Questo tipo di cultura agricola ebbe un forte impatto paesaggistico sul territorio, che da coltivato estensivamente, lavorato e plasmato all'uso latino, si trasformò nel paesaggio incolto, boschivo e acquitrinoso necessario all'economia rurale longobarda.

Questo nuovo uso del territorio è rimasto impresso nella toponomastica attuale. Infatti i Longobardi avevano il costume di nominare i terreni in base alla descrizione della loro conformazione fisica, giuridica/fiscale, o alla relativa destinazione d'uso; raramente davano prediali.

Si è riscontrato che le attuali contrade rurali, quelle già visibili nel Catasto Gregoriano, ricalcano in linea di massima quelle che erano le *gau* longobarde, di un'entità approssimativa di 500 ettari. Lo stesso sistema di misure agricole ci è stato consegnato dall'epoca longobarda e da quella lingua; sistema basato sul piede di Liutprando in multipli di dodici (la *pertica*): la *coltra*, lo *stai* (*stioro*), *panoro*, e *pugnoro*. Fiscalmente i terreni si dividevano in *aldia*, ossia a tributo in natura (letteralmente significa "a mezzo", ma in realtà il canone consisteva nella terza

parte) ed in *arimannia*, dove il canone prevedeva prestazioni personali verso il potere pubblico (manutenzione infrastrutture viarie e militari, amministrazione/giustizia locale, arruolamento/fornitura armamenti).

I proprietari terrieri abitavano nel *sun-drio* (dimora fortificata) di una *sala* (complesso abitativo padronale di una fattoria) attornata da *accar* e *angar* (campi coltivati e orti), circondata da *brada* (campi a pascolo fuori l'abitato, quelli che nella toponomastica sono rimasti come "prato", "prati", "-bretta", "-breda") e affiancati da *ci(e)nthia* (luogo recintato paludoso riservato ai maiali imbastarditi domestici; da cui i maiali di cinta). Seguivano poi vaste realtà boschive: i *gahagi*, boschi con radura interna destinati all'allevamento bovino. Dal *gahagi* longobardo oggi si hanno toponimi come Poggio Gaggio a Farnese, Cai, Caiolo,

Caiella a Ischia, Gaiola e Cafaggio (dove il *-fa-* sta per *feu*: bestiame bovino) a Manciano. Altro tipo di bosco destinato all'allevamento e alla caccia era il *porgahagi*, o *pergahagi*, da cui toponimi come Porcareccia a Ischia, Porcaccio a Cellere; si trattava, e si tratta ancora in alcuni casi, di boschi di querce dove i Longobardi usavano portare branchi di *por* o *per*, cinghiali semidomestici. I cavalli venivano pascolati su *luk*, terreni morbidi non compatti per evitare il consumo degli zoccoli, all'epoca non ancora ferrati. Dal *luk* longobardo si hanno toponimi come Poggio Luccio e Poggio Lucci sul confine toso-laziale, Poggio Luce a Valentano, Luccherone a Manciano e Lucino a Cellere, che infatti corrispondono a terreni cretosi o di leggere ceneri vulcaniche non compatte. I bufali, tanto apprezzati dai Longobardi, erano allevati sulle *trausja*, zone acquitrinose e paludose da cui toponimi quali il Truscione ischiano e La Troscia. Tutto questo disegnava un paesaggio dell'incolto e delle acque libere.

Anche la Selva del Lamone sembra avere un'origine toponomastica longobarda, da *lama*, ossia stagno o lago; si ha un riscontro nella traduzione della senese *Selva de lacu*, una selva del lago, ad indicarne la pertinenza di Mezzano o a descrivere la presenza dei *lacioni*.

Altri toponimi ci sono stati consegnati dalla lingua longobarda, sempre descrittivi le caratteristiche giuridiche e fisiche o antropiche dei luoghi: dalla *gratjaz*, un tipo di divisione territoriale che versava in materiale edile o minerale, si hanno Grecciano a Ponte San Pietro (*la Loggetta* n. 97, pp. 120-122) e La Grascia delle vicine colline metallifere toscane; sempre a Ponte San Pietro vi è il microtoponimo Botro, dall'identico termine longobardo che indicava un dirupo a strapiombo. Dal termine longobardo *gora* che indicava un argine o una canalizzazione, abbiamo sul territorio di Manciano almeno cinque toponimi: Gora di Saturnia, Casale Gora, La Gora, Goraccio e Gorelle.

Le ischiane Citalda e Certalda indicano rispettivamente una *civitas* e una *curtis alda*; gli *aldi* erano contadini semi-liberi di epoca longobarda, ma il toponimo potrebbe anche indicare dei terreni a fiscalità *aldia*.

Inserita all'interno di questo nuovo paesaggio culturale s'innestava il **tes-**

suto insediativo e viario di epoca longobarda. Al di là delle realtà urbane dei *vici* (piccole urbanizzazioni con wardo longobardo esterno; nel Codice Diplomatico Amiatino hanno questa definizione Latera, Valentano, il non identificato Vico Piano) e dei *castra* (urbanizzazioni con wardo longobardo intrinseco; nei secoli in questione compaiono con questa valenza Castro, Farnese, Mezzano, Sala in Farnese, Bolsena, Tuscania, Viterbo, Vetralla, Bagnoregio e Orvieto), la massa della popolazione abitava in una serie di insediamenti sparsi rurali, i *ga-sal*, la tipologia insediativa *casalia* ampiamente riscontrata sulla documentazione diplomatica dei secoli VII-IX. Queste erano sottounità abitative all'interno del *gau* (*gau* indicava la *curtis* onnicomprensiva di terreni, bestiame, costruzioni, attrezzatura e persone; la proprietà fondiaria era la *hobe* o *houe* ossia il *fundus* latino). All'inizio del VII secolo la *casa* sembra corrispondere al manso di villaggio rurale per poi assumere nei due/tre secoli successivi i connotati più modesti di casale agrario a conduzione familiare.

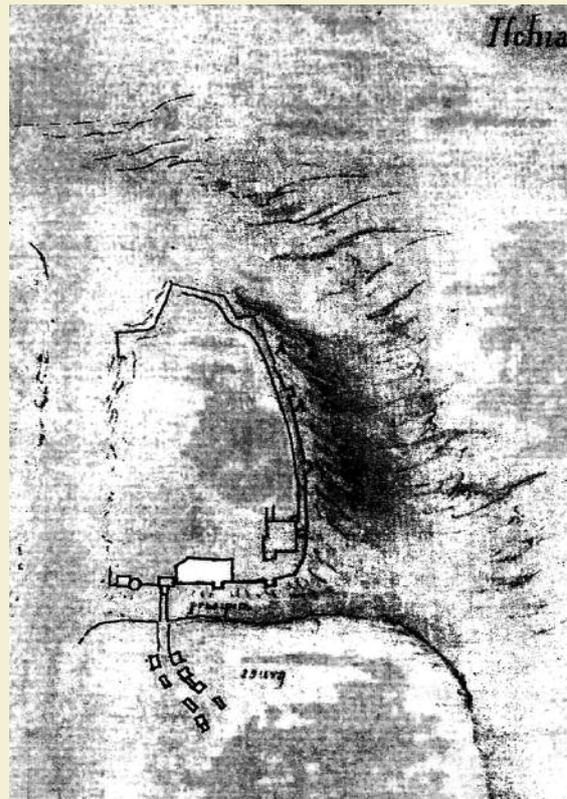
Anche per un'altra fondamentale istituzione insediativa c'è da fare delle distinzioni cronologiche: il *gast-hallar*, il castellare/castello, al momento della sua comparsa in Italia stava ad indicare semplicemente la dimora degli *hospites* longobardi di una certa popolazione italica tributaria su un determinato territorio; successivamente (prima metà del VII secolo) s'identificò con il *wardo* di riferimento (forte militare con insediamento di militari) sulle vie di comunicazione; dopodiché con l'avvio all'incastellamento fu il nucleo altomedioevale dei protopaesi e cittadine con sede fiscale e amministrativa. Solo in questo contesto (IX-X secolo) assunse il significato moderno di insediamento urbano entro una dimora signorile fortificata. Nell'inquadramento della struttura amministrativa, giuridica e fiscale longobarda sul territorio in questione, sedi di *gastaldato* (il *gastald* era il più alto funzionario regio locale) furono Sala in Farnese, Sovana e Tuscania. Castro fu una *sculdascia* (sede dello *sculdiatjaz*, il funzionario fiscale locale rispondente al duca).

Le strade ed i percorsi viari altomedioevali (riconoscibili ancora nello Statuto di Castro e Ronciglione, ad esempio) univano i vari *wardi* longo-

bardi che costellavano fittamente questo territorio collinare sulla delicata fascia di frontiera.

I *wardi* erano di varia entità: torri fortificate a struttura muraria con insediamento militare cui erano affidati, oppure semplici posti di controllo, torri lignee con vedette. I *wardi* longobardi portavano nomi della fitonimia germanica di alberi querciformi, rimasta in toponimi o microtoponimi locali come tradotta in italico o volgarizzando l'alto tedesco longobardo; alcuni sono rurali, altri hanno un peso non indifferente nell'eredità consegnataci da quel popolo.

In quest'ottica Ischia assume il significato di Wardo della Quercia, la cui esistenza si può riconoscere nella struttura a pianta quadrata raffigurata ancora nella mappa di Tommaso Fiore del 1648, il cui zoccolo, inglobato sotto costruzioni moderne, risulta essere l'impianto murario più antico del paese, precedente all'epoca ottomana. La torre, il wardo, si stagliava proprio nel punto della rupe che apriva maggiormente la visuale sulla Via Salabronis, che passava là sotto sul-



Mappa di Ischia di Tommaso Fiore (1648). "La torre, il wardo, si stagliava nel punto della rupe che apriva maggiormente la visuale sulla Via Salabronis..."

l'innesto della Via Sanctae Luciae (da Castro), collegando l'attuale territorio valentanese a quello farnesano. Il primo documento (936) che ci informa di un abitato sulla rupe lo chiama *Istia*; in longobardo *Eischtjiaz* significava "della quercia", era il caso genitivo del termine longobardo *eisch*, la quercia, albero base per la formazione di tutta la fitonimia querciforme bi/tritematica germanica. Nel documento successivo il nome dell'abitato è reso come *Yschia*, "Y-" come resa grafica del dittongo longobardo "Ei-". Anche la più nota Ischia di Napoli compare con questo toponimo solo a ridosso del regno longobardo, nell'812, mentre precedentemente era chiamata dai greci antichi "Pithecosa", ed i romani la chiamarono "Aenaria" fino alla tardo-antichità. Ischia - Wardo della Quercia - era il nome del wardo longobardo a controllo e difesa del porto dell'isola. Anche sul nostro territorio si riscontra il toponimo di un ipotetico wardo di controllo e difesa di un porto, a Tarquinia, a Gravisca, da far risalire (come nome di luogo) al longobardo *Grabaisch*, ossia "la quercia sul sepolcro". La farnia, come fitonimo dell'italiano corrente, ci è stato consegnato dal longobardo *Fameisch*, ossia "quercia felciosa" per le sue lunghe protomi floreali simili a felci. La farnia in lingua longobarda nominò Farnese, il wardo (alias castrum) *farneschtjiaz*, il Wardo della Farnia.

A Valentano, dove nello stemma comunale più antico è raffigurato un leccio (vedi *la Loggetta* n. 93, pp. 63-64), è proponibile appunto la presenza di un wardo omonimo sul Monte Starnina, in quanto il leccio in longobardo suonava come *starnaisch*, "quercia stellata" per la forma a stella dei suoi fiori; quel wardo avrebbe controllato un importante asse viario antico che partiva da Bisenzio e portava verso i centri a ovest, e proprio a est del Monte Starnina si diramava voltando da una

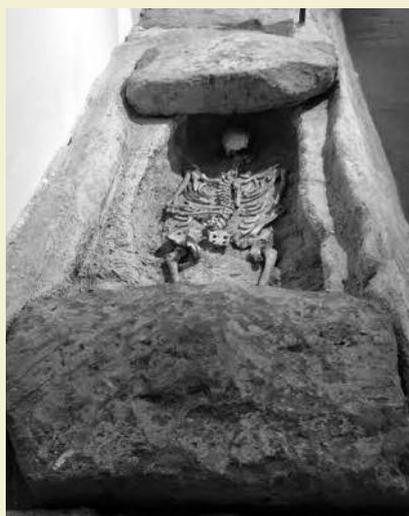
parte a sud e dall'altra ad ovest collegandosi sotto Monte Saliette (*salitjiaz*, "della sala") alla Via Salabronis; snodo controllato dal Wardo dell'Eschio (Valentano, la Selva). Quest'asse viario continuava fino alla località Arche (Ischia), dall'antroponimo longobardo Arechi (*Arek* in lingua originale non latinizzata), proprio dove sotto un piccolo sperone tufaceo la Via Salabronis faceva partire un'arteria che andava al *Vadum Fontanae Puzzalae*. Da qui a nord-ovest diretta a Mezzano e a nord-est per l'Acetosa (*acies*, insediamento militare romano) verso Latera. Dall'Arche il percorso continuava sotto Ischia, passava sotto Farnese e terminava appunto al *molendinum Abatiae* (l'abbazia è quella di Santa Maria di Sala), ossia il Salabrone (dal longobardo *salabron*, fontanile della sala). Qui si immetteva su un asse viario proveniente da nord che portava a Castro. Altri wardi si possono riconoscere nella lingua e toponimia corrente, come l'ischiano Cerro del Tesoro, sul bivio dove terminava la Via Corvorum costeggiante il fosso Corve, sul confine Castro-Ischia; da una parte andava a Cellere, dall'altra, immettendosi sulla Via Sanctae Luciae, verso la futura capitale farnesiana attraverso La Selvicciola (grosso insediamento longobardo il cui probabile nome originario era Sbrescia, dall'omonimo microtoponimo Fontanile della Sbrescia proprio lì ubicato). "Tesoro" che si ritrova nell'idronimo tradotto Fosso della Scatola, passante sotto quel luogo, dal longobardo *scatt-holl*, ossia "cavità del tesoro", per il fatto che quel rio si origina da una cavità naturale. Su questa si erge il casaleto agricolo che fu la chiesa della Madonna del Popolo, identificata come madonna nera con attributo di spighe, reminiscenza delle antiche divinità femminili ctonie legate al culto della terra, da quelle ancestrali autoctone alla Nerzu longobarda. Gli edifici e i culti mariani risalenti all'epoca longobarda nelle ruralità castrensi sorgono su sorgenti di fossi: Madonna del Tufo a Canino, dove "tufo" sta per *tauf*, "bagnare, immergere, sgorgare", proprio sulla fonte del fosso Canestraccio (un *tauf* si trova anche in mezzo al Lamone, nel Tufarelle alla sorgente del fosso Crognoleto); Santa Maria di Sala a Farnese sulla sorgente dell'omonimo fosso, o Madonna del Giglio a Ischia al fosso Celerano.

E' interessante notare come la **fitonimia alto-tedesca dei wardi rifletta i nomi delle grandi famiglie nobiliari signore di questo territorio**: il cerro, *aldbrandeisch*, "quercia mezza cruciata" per la particolare colorazione brunastra-rossiccia della corteccia, per gli Aldobrandeschi; la quercia generica, *eisch* nel suo caso genitivo *eischtjiaz* per gli Este; Della Rovere da un genitivo già tradotto; la rovere, *monaldeisch*, "quercia della mezza luna" per i Monaldeschi. E' significativo il fatto che quest'ultimo fitonimo tradotto in lingua corrente "Rovere della Mezza Luna" si trovi su almeno cinque toponimi sulla fascia di confine nord del regno longobardo, tra Trentino e Friuli; alcuni di questi toponimi presentano ruderi di roccacce di epoca longobarda. Uno di tali wardi è il nucleo altomedioevale del comune trentino Rovere della Mezza Luna.

Da notare lo stemma farnesiano trecentesco di Farnese, il più antico pervenutoci della casata, dove si vede chiaramente che la parte araldica floreale non ha affatto l'aspetto dei canonici gigli, ma rappresenta esattamente i fiori di farnia, disposti tre a tre a mazzetto come in natura sono sul ramo. Forse il giglio fu un'interpretazione posteriore di quei fiori stilizzati, voluto per affiancare l'unicorno nella simbologia araldica: entrambi gli elementi hanno significato di umiltà e purezza. Per i Longobardi le querce non rappresentavano solo l'archetipo indoeuropeo dell'albero sacro alla suprema divinità maschile, ma erano anche gli alberi che davano nutrimento al loro animale totemico, il cinghiale, simbolo di forza, audacia e coraggio. La quercia intesa come identità del clan familiare, come linea di sangue, era il nutrimento virtuoso della discendenza: i Figli delle Querce, ossia i Figli della Rovere, i Figli della Quercia, i Figli del Cerro ed i Figli della Farnia, appellati in tal modo da consuetudine germanica dal nome dell'albero dell'iniziale wardo ancestrale di prima generazione italiana longobarda. Arditamente si potrebbe sostenere che questa fu sempre la vecchia *Terra langobardorum*, un territorio in buona parte forgiato e nominato dalla cultura longobarda, di cui molte tracce rimangono impresse anche nella cultura popolare locale.

mauralotti@libero.it

(vedasi, per la stretta correlazione, anche l'articolo "La monta maremmana" pubblicato a p. 93 di questo stesso numero della rivista)



Tomba della necropoli longobarda della Selvicciola



Una iscrizione “longobarda” del 1469!

La scelta di inaugurare un nuovo filone di interventi su una realtà finora poco conosciuta, anzi inesplorata, come ripeto mi è parsa non solo lungimirante, ma anche intelligente, perché consente alla nostra rivista di allargare l’orizzonte storico e di indagare sulla presenza dei longobardi nella parte alta della provincia di Viterbo, aldisopra dei Cimini. In effetti a questa indagine spingono da un lato i reperti archeologici nel frattempo individuati e venuti alla luce in vari siti, la fisionomia del nostro territorio e l’assetto del suo paesaggio rurale, dall’altro gli elementi toponomastici e linguistici ancora presenti nelle nostre parlate. Il recente studio *Maharemark. Eredità longobarde nel Nord Castrense* di Maura Lotti (Vetralla, Davide Ghaleb editore, 2015) apre nuovi orizzonti e nuove prospettive alla ricerca scientifica. Sono personalmente convinto che i contributi dei nostri collaboratori potranno gettare spiragli di luce su quel periodo scarsamente noto ma affascinante della storia altomedievale, che ha inciso profondamente sulla realtà provinciale. Le differenze di vario genere tra Alto e Basso Viterbese non dipendono esclusivamente dallo spartiacque cimino, ma anche dalle suddivisioni politico-militari e religiose del territorio, che risalgono, salvo qualche aggiustamento successivo, proprio ai quei secoli. Ma naturalmente in questo filone di studi occorre procedere con cautela, senza lasciarsi prendere dall’entusiasmo o, peggio, cedere al pressapochismo. Sussiste il rischio di generalizzare, mentre è necessario utilizzare raffinati strumenti scientifici, che consentano di individuare con precisione l’eredità che il popolo longobardo ci ha lasciato.

Lodevole mi pare, per esempio, l’iniziativa presa dai due corrispondenti di Latera Giovanni Pieroni e Dario Tramontana, che si sono affrettati ad inviare alla redazione della rivista una batteria di ben nove immagini, per documentare la presenza di un manufatto, probabilmente un architrave, che è attualmente affisso su uno dei muri esterni della chiesa dedicata a San Giuseppe.

Una salda tradizione locale lo fa risalire all’epoca longobarda, sia per la rozza fattura e la sommara esecuzione dell’ornato floreale (una rosetta esapetalica, elemento molto comune nell’arte, non solo popolare), sia per l’iscrizione ‘incomprensibile’, che un maldestro lapicida ha inciso sulla lastra. L’impressione è quella di trovarsi di fronte ad un’opera eseguita senza particolare cura o diligenza.

La serie di foto è stata spedita gentilmente pure a me, perché potessi esprimere un mio ‘autorevole’ parere al riguardo. È evidente che io non posso entrare in merito alla provenienza del manufatto, che potrebbe essere materiale di spoglio riusato, o alla cronologia dell’edificio sacro, in cui esso è collocato. Il mio esame si limita alla sola iscrizione, che, a mio giudizio, né per i caratteri né per i contenuti è possibile ascrivere ad una datazione così alta. Mi dispiace di dover sfatare un’opinione ormai consolidata, ma, pur con qualche difficoltà, sono riuscito a leggere:

[A.D.] MCCCCLVIII die iouis XXX Ihs
[?] martii ego (?) Iohan[nes] [- -]



Latera, lastra nel frontone della chiesa di San Giuseppe: visione d'insieme e dettagli

Siamo nel 1469, precisamente nel giorno 30 di marzo, che in quell’anno cadeva proprio di giovedì. Più incerta è la lettura della seconda riga. Le ipotesi al riguardo potrebbero essere due. Io sarei propenso a riconoscere nell’antroponimo *Iohannes* o il nome del lapicida, che incise l’epigrafe, o piuttosto il nome di colui che commissionò l’esecuzione dell’opera. Interessante la presenza della sigla IHS = *Jesus*, molto diffusa nel Viterbese, che ha valore protettivo e apotropaiico.

luigi.cimarra@libero.it

Presenze longobarde nel territorio di Montefiascone



Giancarlo Breccola



Arimannia longobarda?

Considerando la particolare orografia dell'altura ove sorge l'attuale Montefiascone, caratterizzata da requisiti di strategico osservatorio naturale, diventa comprensibile la presenza delle varie testimonianze archeologiche, ivi rinvenute, relative a una frequentazione antropica iniziata in epoca protostorica e giunta, in forma sostanzialmente ininterrotta, sino ai nostri giorni.

Per quanto riguarda i secoli successivi alla dissoluzione dell'impero romano, la sua prossimità al *limes* longobardo-bizantino ragionevolmente ci induce a ipotizzarvi - almeno sino alla fine del VI secolo - una presenza bizantina, e quindi, dopo le conquiste di Agilulfo avvenute nei primi anni del VII secolo, un'arimannia longobarda.

Wilhelm Kurze in un suo articolo intitolato "L'occupazione della Maremma Toscana da parte dei Longobardi", sot-

San Flaviano, patrono di Montefiascone, è uno dei santi guerrieri il cui culto è riferibile alle presenze militari nel territorio

tolinea infatti come "i Longobardi, durante le fasi della conquista, si limitarono a presidiare il territorio, cioè i punti strategici, che spesso erano gli stessi castra bizantini. In alcuni casi più che di conquista si può addirittura parlare di semplice passaggio di fronte, poiché molti Longobardi militavano in un primo momento nelle file imperiali".

E quindi continua dicendo "che la conquista del territorio fra il lago di Bolsena e il fiume Mignone, compiuta da Agilulfo con le forze longobarde dell'Alta Italia, trova conferma anche in una osservazione relativa al materiale pergameneo del fondo di S. Salvatore al Monte Amiata. Nei documenti di questo monastero si trova un numero piuttosto alto di traspadani, cioè di persone originarie della zona d'oltre Po. Fra gli anni 765 e 808 ho trovato menzionati ben sei di questi

uomini. Tutti abitavano in una zona a sudovest del Lago di Bolsena fra Marta - Tuscania - Piansano".

Per quanto riguarda le arimannie, c'è da dire che originariamente erano costituite da gruppi militari longobardi insediati in zone di particolare interesse strategico, prevalentemente distribuite lungo i confini e, in alcuni casi, insistenti su precedenti fortificazioni bizantine. Solo successivamente il termine indicò il censo reale e personale, dovuto al sovrano in segno di sudditanza, pagato dagli uomini liberi o arimanni.

Sepulture altomedievali

La presenza longobarda sul colle di Montefiascone sembra trovare conferma anche in alcune sepolture, rinvenute in occasione dei saggi di scavo effettuati alla Rocca nel 1989, nelle quali l'assenza del corredo funebre apparentemente complica il problema della datazione. Quello che è certo è che le inumazioni non risultano ascrivibili né al periodo etrusco-romano, né a quello tardomedievale, mentre la presenza di ceramica d'uso comune rinvenuta in una delle stesse, le fa genericamente risalire ad epoca altomedievale.

Ciò considerato, proprio l'assenza del corredo funebre diventa elemento utile per determinarne la fase cronologica. Dalla metà del VII secolo, infatti, l'usanza di munire le sepolture longobarde di corredi completi e preziosi - che aveva toccato il suo culmine nella prima metà dello stesso secolo - aveva subito un'inversione di tendenza fino alla totale esclusione di ogni oggetto.

Così spiega il fenomeno Aldo Settia nel suo articolo "Longobardi in Italia: necropoli altomedievali e ricerca storica": "La scomparsa del corredo dalle tombe non fu determinata dalla rinuncia dei Longobardi più tradizionalisti a distinguersi dai Romani, né fu imposta in modo esplicito da una precisa norma ecclesiastica, ma semplicemente, con l'adozione del testamento scritto, gli oggetti preziosi vennero lasciati in eredità ai familiari o destinati alla beneficenza. Attraverso tale nuova usanza la tesaurizzazione, prima concentrata nei cimiteri, si trasferisce agli enti ecclesiastici".

Oltre a questo, le caratteristiche strutturali delle tombe - di forma trapezoidale, rettangolare o vagamente antropoidi e delimitate da una serie di pietre - sembrano risultare conformi a quelle dello stesso periodo presenti in varie zone del Viterbese. Così puntualizza Paola Guerrini nel suo studio *"Primi risultati dalla ricognizione di Barbarano Romano"*: *"Attestazioni di queste tombe sono all'interno del territorio longobardo (Tuscania, Corneto, Rocca Respampani, Norchia) con l'eccezione di Blera, avamposto bizantino, e di San Giuliano, il cui territorio, allo stato attuale delle conoscenze, si può ipotizzare come attraversato dal confine"*.

Il nome e il patrono

Ma a parte queste testimonianze materiali, potrebbero essere di origine longobarda due degli elementi caratteristici del paese, e cioè lo stesso toponimo e il suo santo protettore.

La prima citazione conosciuta dell'oronimo *montem Flasconis* si trova infatti in un documento del IX secolo, epoca in cui, nella zona, l'onomastica longobarda era persistente e diffusa. Il termine *flasko*, di origine germanica, potrebbe essere giunto nel nostro territorio proprio a seguito delle occupazioni longobarde e attribuito al colle da quegli stessi occupanti che costituirono la classe egemone del territorio per circa due secoli. Nel medesimo documento compare anche il nome del martire Flaviano, il santo che sarà scelto come patrono di Montefiascone. Su questo martire, e più in generale sul fenomeno della religiosità longobarda, merita aprire una parentesi.

Santi in armi

Dopo la conversione al cattolicesimo, completatasi durante il regno di Cunierto il Pio (circa 660-700), si diffuse tra le popolazioni longobarde una particolare venerazione verso l'Arcangelo Michele. A lui furono attribuite le virtù guerriere un tempo adorate nel dio germanico Odino, e gli furono dedicati diversi edifici religiosi in tutta Italia. Nel viterbese si trovano le località di Sant'Angelo a Roccalvecce e di San Michele in Teverina; ma anche la chiesa di S. Maria del Parto a Sutri, già dedicata all'Arcangelo; la chiesa di Sant'Angelo in Spatha a Viterbo e quelle di San Michele Arcangelo a Canepina, Gradoli, Castel S. Elia, Caprarola, Vitorchiano, San Martino.

Sepulture altomedievali rinvenute sotto il palazzo della Rocca di Montefiascone nel 1989

Altre devozioni importanti per i longobardi furono quelle rivolte a san Giovanni Battista e al Salvatore; mentre per i bizantini, anche loro devoti a sant'Angelo, si evidenzia specialmente il culto per san Giorgio.

A questi, sia sul piano ideologico che geografico, si contrappose una serie di santi soldati apparentemente scaturita da una devozione corporativa da parte dell'esercito. Anche se il rapporto tra gli insediamenti militari e le attestazioni di devozione per i santi guerrieri non è sempre documentato, la presenza di tali culti costituisce una tangibile testimonianza del fenomeno politico, sociale e culturale di militarizzazione del territorio.

Diventa così comprensibile la presenza nella Tuscia viterbese - conteso territorio di confine - di un discreto numero di questi santi la cui devozione pare formarsi proprio nei secoli VI e VII. È il caso di san Martino a San Martino al Cimino, di san Fidenzio e san Terenzio a Bassano in Teverina, di san Vittore patrono di Vallerano e compatrono di Gradoli, di san Lanno a Vasanello, di sant'Ippolito a Vetralla, di sant'Ermete a Ischia di Castro, di san Giorgio a Oriolo Romano e a Soriano del Cimino, e infine del nostro Flaviano, santo che troviamo in un vecchio martirologio così citato: *"Romae via Luciana sancti Flaviani ex praefecti, qui sub Juliano Apostata pro Christo inscriptione damnatus, et ad Aquas Taurinas in exilium missus, illic orans, spiritum Deo reddidit"*.

Sulla figura di Flaviano, il cui nome non compare nei martirologi più antichi, si sa veramente poco. Le indicazioni ricorrenti sono la contemporaneità con l'imperatore Giuliano l'Apostata e la morte avvenuta presso le Acque Taurine, luogo generalmente identificato in quelle terme di *Aquas Tauri*, in prossimità di Civitavecchia, presenti anche nella *Tabula Peutingeriana*. Altre

tradizioni lo vorrebbero marito di santa Dafrosa - padre quindi delle sante Bibiana e Demetria - e marcato a fuoco sul volto con il sigillo degli schiavi, quindi condannato ai lavori forzati. Il culto di san Flaviano non è mai stato esteso ufficialmente alla chiesa universale e oggi, dell'intera famiglia, solamente la figlia Bibiana compare sul martirologio della chiesa cattolica.

Sopravvivenze toponomastiche

Nel territorio montefiasconese sono poi presenti alcuni toponimi il cui etimo si può far risalire a termini longobardi. A ridosso del centro storico del paese, esiste la località "Guadiano" indicata, in un documento del 1544, come *Vadiano*, con probabile derivazione dal germanico *wado* (guado). Al confine con il territorio di Bolsena si trova una località "Guardata" e, al confine con quello di Bagnoregio, ce n'è un'altra chiamata "Le Guardie". Entrambi i toponimi possono essere derivati dal *ward* longobardo, guardia, sentinella armata e, per estensione, insediamento militare.

Non abbiamo la possibilità di conoscere con precisione cosa avvenne nel nostro territorio, a livello politico e amministrativo, al termine della dominazione longobarda avvenuta nell'anno 774. Sappiamo però che alle città già possedute dal papa nella Tuscia, Carlo Magno ne aggiunse altre sino allora rimaste sotto il dominio longobardo, fra cui Tuscania nel 787 e Viterbo nel 788. Risale quindi a quegli anni il passaggio del territorio di Montefiascone - che con il suo borgo sulla consolare Cassia e l'avamposto di "mons Flasko" era compreso nella diocesi di Tuscania - a quella regione che prenderà poi il nome di "Patrimonio di San Pietro in Tuscia".

giancarlo@breccola.it





Angelo Biondi

Sovana e la frontiera al tempo dell'invasione longobarda

È noto che l'invasione longobarda del VI secolo d.C., a differenza delle precedenti invasioni barbariche, determinò la fine dell'unità territoriale dell'Italia, che si divise in zona occupata dai Longobardi e territori bizantini, parte dei quali in realtà governati ormai dal papa. Anche la Tuscia (l'antica Etruria), al termine delle conquiste, si divise in "Tuscia Langobardorum" e "Tuscia Romanorum". Si determinò così una frontiera, all'inizio fluttuante con il progredire dell'invasione longobarda, per divenire poi fissa per decenni.

Il tema della frontiera al tempo dell'invasione longobarda è stato oggetto di recenti studi di storici e di archeologi, alcuni dei quali hanno concentrato la loro attenzione sulla cosiddetta "area dei tufi", il territorio compreso tra i fiumi Fiora e Mignone, il lago di Bolsena e il mare. D'altra parte è in questo periodo che si crearono i presupposti che, pur con le

Peraltro i bizantini, che avevano scarse forze militari, puntarono ad una strategia di controllo della viabilità con presidi sulle fortificazioni poste a dominio delle piccole valli, e di contenimento degli invasori, a cui soprattutto doveva essere preclusa la via per attaccare Roma; d'altra parte questa zona rientrava nel limite delle "100 miglia" dall'Urbe, che segnavano gli antichi confini amministrativi della Città Eterna.

Nell'area suddetta sono state ipotizzate tre linee difensive: la prima sul fiume Albegna, che si appoggiava a Saturnia e Marsiliana ed era in collegamento tramite antiche vie trasversali con la costa e il porto presso Ansedonia, a lungo in mano ai bizantini e da cui potevano arrivare aiuti e rifornimenti; davanti a questa linea si era arrestata l'avanzata verso sud dei longobardi lucchesi, ma poi, come ci attesta Paolo Diacono, era stata distrutta dai Longobardi, forse



Sovana, Ciborio dell'VIII-IX secolo nella chiesa di S. Maria Maggiore (veduta d'insieme e particolare)

variazioni avvenute nelle diverse epoche storiche, portarono questo territorio a divenire zona di confine, come poi è rimasto fino ai tempi attuali.

L'invasione dei Longobardi provenienti da Lucca, toccò la Maremma fin oltre Roselle, ma si arrestò a quanto pare alle spartiacque dell'Albegna, trovando difficoltà a superare le linee di difesa allestite dai bizantini proprio nell'"area dei tufi" e nei suoi dintorni. Le caratteristiche geomorfologiche rendevano quest'area molto accidentata, in cui le naturali vie di accesso date dal corso dei fiumi si incanalavano in piccole valli strette e profonde, sopra le quali si ergevano poggi, speroni tufacei e promontori con pareti a picco, adattissimi alla difesa e alla sorveglianza; queste caratteristiche, pur superabili da piccoli gruppi di nemici, non permettevano però il transito di un esercito di invasione.

verso il 590 (o 570?), anche Saturnia, dove però le evidenze archeologiche indicano che la vita urbana si era già arrestata nel III secolo, e la città sopravviveva ormai come modesto centro di riferimento della popolazione della campagna.

La seconda linea, appena oltre il fiume Fiora, si snodava dalla città di Sovana a Castro e ad un abitato posto alla Selvicciola (forse Maternum) nei pressi di Canino, congiunti da una viabilità riconducibile, almeno in parte, alla via Clodia; da Sovana poi si staccava un'altra via, già etrusca, che raggiungeva Chiusi passando per le piccole valli del torrente Calesine e dello Stridolone per raggiungere la val di Paglia e poi Sarteano. Ciò rendeva Sovana, che era la punta più avanzata nell'"area dei tufi", strategicamente molto importante, anche perché difesa da mura e rafforzata alle spalle da Sorano, dove i bizantini avevano fortificato l'altissimo sperone di

tuo dentro la valle stretta e accidentata del fiume Lente. L'esame degli indizi storici e archeologici infatti fanno ritenere che Sorano sia di origine bizantina, confermando l'ipotesi di Fedor Schneider, secondo cui il nome non deriverebbe da un prediale romano, bensì da "Syrianum", cioè insediamento di soldati siriani; un'altra testimonianza relativa a quest'epoca ci parla di Gabinio da Sorano, che al comando di forze bizantine avrebbe tentato di portare aiuto, benchè invano, a Saturnia attaccata dai Longobardi. Non a caso nel gennaio 592 papa Gregorio Magno con una sua lettera indirizzata ai "magistri militum" Maurizio e Vitaliano (probabilmente i comandanti delle forze bizantine del territorio) esprimeva tutta la sua preoccupazione per il contenuto di una missiva inviata da Ariulfo, duca longobardo di Spoleto, dalla quale si insinuava il dubbio che i sovanesi avessero avviate trattative con il duca per la resa della città. Papa Gregorio Magno era cosciente dell'importanza del mantenimento di Sovana, la cui caduta significava anche il crollo delle linee difensive dell'"area dei tufi" e di conseguenza l'apertura per i Longobardi della via per Roma; d'altronde Ariulfo aveva ammassato le sue milizie a Narni e stava per dilagare verso i territori del lago di Bolsena, prendendo alle spalle da sud-est le difese bizantine, che nella terza linea sul fiume Marta si attestavano sui capisaldi di Corneto-Tarquini, Tuscania e l'isola Martana nel lago. I sovanesi, che dovevano avere ben presenti i pericoli, testimoniati dai racconti della distruzione di Saturnia da parte dei profughi saturnini, verosimilmente rifugiatisi a Sovana, volevano evitare la rovina e il saccheggio della loro città. La popolazione sovanese, aprendo trattative con i Longobardi anche in disaccordo con i capi militari bizantini, fece sicuramente una scelta saggia, che evitò alla città lutti e rovine, come era accaduto in tanti altri luoghi.

Comunque è molto probabile che l'occupazione longobarda di Sovana fosse compiuta tra il 592 e il 593, quando lo stesso Gregorio Magno, che ormai doveva sostituire l'incapace potere civile, riuscì a raggiungere una tregua e un accordo con re Agilulfo, nel frattempo intervenuto contro l'esarca romano, che aveva riconquistato alcune città già occupate dai Longobardi di Spoleto. Forse nell'accordo furono compresi anche i Longobardi di Chiusi, che intervennero sia verso ovest, conquistando quasi tutta l'Amiata, che probabilmente verso Sovana in appoggio agli spoletini.

È stato pure ipotizzato che l'intervento di Chiusi nel territorio compreso tra le città di Sovana e di Castro, sia stato alla base della formazione della "Terra Guiniccesca", *"una specie di frontiera fortificata, nata presumibilmente come enclave chiusina... e sembra ben corrispondere a una linea difensiva organizzata da Chiusi per prevenire un'avanzata proveniente da Orvieto"*.

L'accordo del 593, che resse per un decennio, tra il pontefice e il re longobardo, prevedeva la restituzione al papa di Perugia, molto importante per le comunicazioni da Roma a Ravenna, ma fu anche accettato l'allargamento del territorio longobardo nella parte meridionale della Tuscia fino al fiume Mignone, includendo dunque l'"area dei tufi" comprese Tuscania e Tarquinia.

L'occupazione e le distruzioni dei Longobardi e il costituirsi della frontiera determinarono modifiche nell'assetto territoriale e lo spostamento di molte sedi vescovili: da Vulci a Castro, da Tarquinia a Tuscania, da una città distrutta sul lago di Bolsena, di cui non conosciamo il nome (Statonia?),



Sovana, Frammento preromanico su muro privato in via del Duomo

a Sovana, da Bolsena a Orvieto, da Ferento a Bomarzo; nell'organizzazione territoriale longobarda a loro volta Sovana e Tuscania divennero sedi di un gastaldo.

Il territorio compreso tra questi due centri fu direttamente occupato dalle "elites" militari longobarde e lo attestano i numerosi rinvenimenti di tombe, il cui corredo presenta elementi riconducibili ad "exercitales", cioè a uomini d'arme longobardi; tali rinvenimenti seguono tutto il percorso dalla Selvicciola a Sovana, passando per Castro, Sorgenti della Nova, Pian di Lance, Crocignanello, senza dimenticare il ritrovamento di due sax longobardi a Valentano.

Nel territorio intorno a Sovana inoltre sono in corso di scavo alcune tombe longobarde presenti nei pressi dei ruderi di una villa romana in località La Biagiola, sul versante che guarda il fiume Fiora, mentre sull'altra sponda del fiume, a San Martino, fu rinvenuta nel 1924 una tomba (o forse due?) longobarda, che ha restituito una guarnizione completa di cintura con particolarità finora sconosciute.

Tutto ciò indica l'insediamento di elementi militari longobardi a piccoli gruppi sul territorio sia nella direttrice Sovana-Castro-La Selvicciola, sia nei dintorni della città di Sovana (La Biagiola, San Martino sul Fiora), a cui si aggiunge un insediamento all'Elmo, forse sede di una "centena". Lo attestano le donazioni di terre, fatte da proprietari dell'Elmo all'abbazia di San Salvatore sul Monte Amiata, di fondazione longobarda e riferimento dei Longobardi dell'Amiata e di questo territorio (le donazioni infatti interessarono anche le aree della Tuscia fino a Tuscania e Tarquinia); all'Elmo per l'amministrazione delle terre acquisite dall'abbazia amiatina venne creata, come in altri luoghi, una cella monastica, detta di S.Benedetto di Montecalvello.

Tracce della dominazione longobarda resta in vari toponimi del territorio sovanese: il termine "Caggio", riferito a luogo boscoso, è il nome di un podere tra l'Elmo e San Valentino, ma si ritrova anche a sud di Sovana, nel territorio di Pitigliano lungo la Fiora: Selva del Caggio e Poggio del Caggio.

Tra Sorano e Pitigliano, nei pressi dell'antica Pieve di S.Maria dell'Aquila, sorta su una sorgente termale, che ebbe probabilmente un antichissimo culto delle acque, si trovano ravvicinati i toponimi "Corte del Re" dato ad un podere, e "Filetta", dato ad una zona dove poi sono sorti caseggiati dell'Ente Maremma.

Il toponimo "Corte del Re" designerebbe terre di proprietà regia, mentre "Filetta" indicherebbe la terra data ad un gruppo gentilizio-militare, in luoghi strategici e di confine, come appunto furono questi.

Un altro toponimo, "Fratra", richiama il periodo longobardo, quando la "fratta" era una forma di difesa ed era costituita da "una fascia di terreno mantenuta ad arte fittamente boscata e intricata"; anche la prima legislazione longobarda dell'Editto di Rotari del 643 parla della protezione di corti o fattorie con siepi e fratte spesse ed intricate. Nel nostro territorio il nome "Fratra" si trova presso Sorano per un podere

Indizi di presenze longobarde



Antonietta Puri

re lungo la strada per San Quirico (anticamente per il castrum di Vitozza) e non a caso la "fratta" doveva difendere l'unica parte dello sperone tufaceo di Sorano che si attaccava all'altipiano e dunque la più vulnerabile; l'antichità del nome è testimoniata dagli Statuti di Sorano della metà del Trecento, che indicano ancora l'esistenza di una fratta ed una selva del Comune in questa località. Anche a Pitigliano è chiamato "La Fratta" il rione del centro storico che guarda a nord, dove le ripe digradano più dolcemente e c'era bisogno di un rafforzamento delle difese, come già avevano fatto gli Etruschi, edificando le mura solo da questa parte, dove ancora oggi a Pitigliano si conservano resti di mura etrusche a cominciare dalla Porta di Sovana (o di Capisotto).

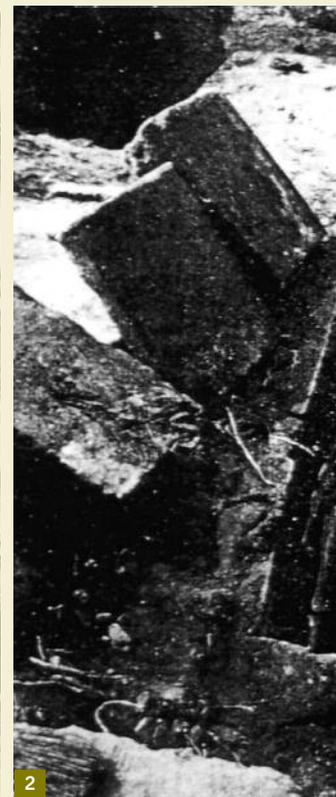
Lo stesso nome Elmo, dato sia al villaggio che al monte che lo sovrasta, potrebbe essere di origine germanica, e così Vitozza e Montevitotzzo, esistenti nel Comune di Sorano.

Inoltre a Sovana resta un raro ciborio preromanico nella chiesa di S.Maria (ma forse originariamente del duomo primitivo), a cui si aggiungono vari altri frammenti preromanici presso la cattedrale anche sparsi nelle murature di alcune case; questi sono tra i pochissimi reperti di VIII-IX secolo esistenti in Maremma, oltre al bel paliotto di Orbetello e ad una lastra, anch'essa preromanica, rinvenuta da pochissimo tempo; il paliotto, reperti relativi ad un guerriero longobardo e un tesoretto di monete d'oro del tempo di re Desiderio, hanno fatto supporre che Orbetello fosse stato scelto dai Longobardi in opposizione ad Ansedonia, rimasta molto più a lungo in mano ai bizantini.

angelobiondi@libero.it

Bibliografia essenziale:

- W. KURZE, *L'occupazione della Maremma toscana da parte dei Longobardi*; C. CITTER, *La frontiera meridionale*, in "Città, castelli, campagne nei territori di frontiera (secoli VI-VII)", Mantova 1995
- F. SCHNEIDER, *L'ordinamento pubblico nella Toscana medioevale* (nella traduzione italiana di F. BARBOLANI DI MONTAUTO dell'edizione in tedesco del 1914), Firenze 1975
- A. BIONDI, *Le origini di Sorano, le sue chiese e le preghiere dei soranesi*, Pitigliano 2012
- A. BIONDI, *S.Maria dell'Aquila di Sorano e i suoi bagni termali*, ATLA, Pitigliano 2002
- A. BIONDI, *Un feudo tra Sovana e Castro: la "Terra Guiniccesca" (secc. XII-XIII)* in Quaderni di Gradoli, 2, 1984
- G. CIACCI, *Gli Aldobrandeschi nella storia e nella Divina Commedia*, vol. II, Roma 1934
- V. BURATTINI, *La Santa Chiesa Sovanese*, Pitigliano 1997
- G. CIAMPOLTRINI, *Segnalazioni per l'archeologia di età longobarda in Toscana* in "Archeologia Medioevale", X, 1983
- A. SETTIA, *Castelli, storia ed archeologia*, Torino 1984
- G. PRISCO, *Castelli e potere nella Maremma grossetana nell'Alto Medioevo*, Grosseto 1988



Come noto, la decadenza dell'impianto urbano di *Volsinii* (Bolsena romana) inizia a partire dal III secolo e si articola in tre fasi: un poderoso incendio, individuato dagli scavi archeologici e datato intorno al 270 d. C., devasta la città; a questo evento seguono le distruzioni perpetrate dall'invasione visigota prima (410 d. C.) e da quelle longobarde del 570 e del 575 d. C. Di queste ultime presenze non rimane memoria, né nella documentazione letteraria, né in quella archeologica.

Sappiamo che nel VI secolo *Urbsvetus* (Orvieto) aveva accresciuto la propria importanza sino a prendere il controllo del settore nord-orientale del territorio di *Volsinii*; questo aumento di prestigio di Orvieto

venne sancito in effetti dall'istituzione di un episcopato, attestato almeno dalla fine del VI secolo. Dopo circa mezzo secolo di dominio bizantino, durante il quale il *kastron Ourbetera* aveva mantenuto le sue funzioni militari, la rocca, nel novembre del 604, passò sotto il controllo dei Longobardi (Paolo Diacono, *hist. Lang.* 4.32), per cui Orvieto fu ceduta insieme a Bagnoregio (*Balneum Regis*) al re Agilulfo, in virtù di un trattato di pace firmato dal patrizio Smaragdo. E' probabile pertanto che a quell'epoca anche Bolsena si trovasse sotto il controllo di Bagnoregio, che costituiva un centro militare posto sotto un *magister militum*, al posto del quale in epoca longobarda (599) troviamo attestato un certo duca Aufredo.

Se, come abbiamo visto, nessuna fonte scritta parla esplicitamente di una occupazione longobarda di *Volsinii*, può essere interessante in proposito il rinvenimento, nel 1910, da parte dell'archeologo calabrese Edoardo Galli (E. Galli, *Antichità barbariche scoperte a Bolsena*, 1912) di



3

Sepolcreto di via dei Gelsi

1. Durante gli scavi del 1910
2. La tomba I (dopo l'apertura) e la tomba II (a sinistra, ancora da aprire)
3. Corredo della tomba II di epoca longobarda (rielab. da Galli 1912)

un'area archeologica, in via dei Gelsi, dietro la chiesa di Santa Cristina dove, durante i lavori di scavo per le fondamenta di una casa, affiorarono ruderi di mura di epoca non ben determinabile, e la presenza di massi e lastroni di tufo e nenfro, che facevano supporre l'esistenza di un importante edificio.

In quell'occasione fu riportata alla luce tutta una serie di sepolture a cassone, distinte dall'uso particolare di rocchi di colonna di nenfro, con forma rettangolare per l'innesto, dalla funzione di cippi, al fine di cir-

coscrivere o delimitare l'area sacra. La datazione della necropoli è da collocare nei secoli VI e VII.

Le sepolture risultavano quasi del tutto prive di corredo: soltanto in una delle tombe furono rinvenuti due coltelli ad un solo taglio, una collana costituita da elementi in pasta vitrea ed ambra, insieme ad una moneta tardo antica, forata, illeggibile, tre spilloni bronzei con capocchia sferica, uno specchio netta orecchie, un'armilla di bronzo ed un paio di orecchini a cestello. Un'altra necropoli dovette svilupparsi, in età altomedievale, nell'area nordorientale dell'attuale sagrato della basilica. Tuttavia, la necropoli di via dei Gelsi e altre eventuali riferibili alla stessa epoca, più che testimoniare la presenza di un insediamento longobardo, starebbe ad indicare - con l'abbandono del cimitero sotterraneo avvenuto intorno alla metà del V secolo - il desiderio devozionale dei cittadini bolsenesi di essere sepolti nei pressi del santuario, che secondo la tradizione (poi comprovata) custodiva il corpo della martire Cristina: vaste necropoli a cielo aperto, vere propaggini della primitiva catacomba.

Altrettanto dicasi per quell'area del cimitero sotterraneo definita "catacomba longobarda": essendo questo ambiente vicinissimo alla tomba della martire, era all'epoca particolarmente ambito e utilizzato per le sepolture, e questo uso vi si protrasse almeno fino al VII secolo.

Potrebbero invece essere ascrivibili ad epoca longobarda le quattro lastre arcuate, in marmo bianco, che costituiscono il baldacchino a forma piramidale ricoprente il cosiddetto altare delle Quattro Colonne; queste presentano quattro tipi di decorazioni diverse: elementi animali e vegetali legati al simbolismo cristiano o di semplice decorativismo. La datazione di detti manufatti non è certa, comunque gli studiosi concordano che non vada oltre il IX secolo.

Già l'Adami, descrivendo l'altare delle Quattro Colonne e, in particolare le lastre marmoree del baldacchino, afferma:

"...sendo così nel disegno, come nel basso rilievo di sì barbara maniera, che ne lascia credere, sostituito quest'altro all'antico dalle ingiurie de' tempi, rovesciato da qualch'un de' nostri primi Vescovi ne' secoli Gotici, o Longobardici, o al più dalla piissima Contessa Matilde nel XI secolo". (Andrea Adami, Storia di Bolsena, 1734)

Giuseppe Cazza Luzi (1837-1905) lo attribuisce ad officine longobarde, mettendo in evidenza le analogie dell'ornato dei quattro fronti con le decorazioni a sbalzo presenti nell'oreficeria longobarda, e rilevando la somiglianza precisa dei motivi dei rilievi con quelle che comparivano su alcune piccole croci in lamina d'oro rinvenute nel già citato "sepolcreto longobardo" delle quali oggi si è perduta traccia.

Nulla sappiamo in merito all'esecuzione dei manufatti: se di maestranze locali o di importazione.

antonietta.puri@alice.it



Lastre marmoree del ciborio altomedievale delle Quattro Colonne



I Longobardi a Bagnoregio



Luca
Pesante

È il giugno dell'anno 600 quando papa Gregorio Magno invia una lettera al vescovo di Chiusi Ecclesio. Scrive il pontefice:

Il glorioso nostro figlio Ausfrit ci ha scritto dicendo che nel castello di Bagnoregio, insieme agli abitanti del luogo, è stato proposto per la carica di vescovo il diacono Giovanni, del quale attesta nel modo più assoluto la bontà della vita [...], ma poiché non osiamo imporre le mani alla leggera su inesperti e sconosciuti, la fraternità vostra con ogni sollecitudine e attenzione cerchi di raccogliere informazioni sulla vita e sulla condotta del diacono, bisogna cercare anche se ha zelo nel servizio divino e se conosce i salmi [...]. Se questi non è adatto, come ho notificato ugualmente al soprascritto figlio nostro Ausfrit, si elegga un altro che con la grazia di Dio sia idoneo a quest'ufficio.

Ecco il documento in cui troviamo per la prima citata la città di Bagnoregio. L'Italia in questi anni è un paese in guerra e in profonda crisi demografica, culturale e spirituale. Le campagne vengono abbandonate per lo più a favore di piccoli centri fortificati posti su ripide alture. Per avere un'idea delle condizioni generali della vita materiale ascoltiamo di nuovo le parole del grande pontefice Gregorio indirizzate al vescovo di Perugia nel gennaio del 604:

Abbiamo saputo che il fratello e coepiscopo nostro Ecclesio [di Chiusi, già citato nella lettera precedente] soffre particolarmente il freddo per il fatto che non ha vestito invernale. E poiché ci ha chiesto che gli mandassimo qualcosa, abbiamo inviato proprio per questo, tramite il latore della presente, alla tua fraternità una tunica-mantello, chiedendoti di inviargliela senza indugio [...]. Fa' in modo di non tardare assolutamente, perché il freddo è molto intenso.

I Longobardi guidati da re Agilulfo nella primavera del 593 mossero da Pavia verso sud e percorrendo la valle del Tevere conquistarono Perugia prima di giungere sotto le mura di Roma. L'assedio si protrasse fino ai primi mesi del-

l'anno successivo e quando la città fu sul punto della resa Gregorio Magno, come nell'estate del 592, si assunse il compito di trattare. Il risultato dell'intervento del pontefice fu la cessazione dell'assedio, il ritiro dell'esercito longobardo e la restituzione della città di Perugia, fondamentale caposaldo del corridoio bizantino che univa Roma a Ravenna. Ma cosa offrì in cambio Gregorio Magno? Forte di una straordinaria intelligenza politica egli decise, discostandosi dalle intenzioni dell'esarca di Ravenna, di riconoscere le conquiste longobarde fino alle città di Bagnoregio e di Orvieto. Una concessione, questa, che però poté essere presentata nella storiografia ufficiale soltanto in relazione alla firma di pace dell'anno 605 con l'esarca Smaragdo: "*Civitates quoque Tusciae, hoc est Balneum Regis et Urbs Vetus, a Longobardis invasae sunt*", scrive Paolo Diacono. Gli storici dell'alto Medioevo hanno così spiegato la presenza a Bagnoregio (che in questi anni è uno dei centri fortificati più importanti dell'area di frontiera con il ducato romano) di quell'Ausfrit citato nella lettera di Gregorio Magno. Ausfrit è un longobardo, è anche la massima autorità civile e militare di Bagnoregio, ed è lui che nel 600 si impegna a presentare al papa Gregorio (che lo chiama "*figlio nostro*") un candidato per la dignità episcopale.

Siamo nell'area tra *Foro cassi* (Vetralla) e Bolsena, dove l'Anonimo Ravennate nella sua *Cosmographia* compilata nel VII secolo (ma ricca di elementi tratti da fonti gotiche) cita in successione: *Beturbon*, *Balneon regis* e *Orbevetus*. La prima menzione del *castrum Viterbium* è nella biografia di papa Zaccaria I (741-752), compresa nel *Liber Pontificalis*.

Il *castrum* di *Balneum regis*, o la *civitas*, come la chiama Paolo Diacono, ha origine con ogni probabilità negli anni della guerra groco-gotica, al momento appunto della presenza gota nel Lazio settentrionale, documentata - come rilevato dall'archeologo Michelangelo Cagianò de Azevedo

- anche dalla fistula acquaria di Sipicciano recante il nome del re Teodato che indicherebbe pertanto una proprietà regia. La forma dell'insediamento dei secoli precedenti è piuttosto chiara e non dovette mutare di molto, almeno nel periodo compreso tra la prima età imperiale e l'età tardo-antica in cui la valle di Bagnoregio appare disseminata di piccole ville-fattorie distribuite sul paesaggio in modo da soddisfare ogni volta le medesime condizioni: l'occupazione di declivi rivolti verso mezzogiorno o verso sud-est, la prossimità alle fonti d'acqua e alle direttrici viarie. Non essendo possibile una centuriazione regolare a causa delle caratteristiche del terreno, è probabile che le proprietà fossero ordinate sulla base della viabilità, ovvero a partire da una strada che tagliava l'intera valle in direzione ovest-est che toccava le sommità collinari (in alcune di esse fino a qualche decennio fa era possibile osservare la pavimentazione antica) fino a giungere al Tevere.

La scoperta fatta il 5 settembre del 1726 da Nicola Pompei, mentre ripuliva il pavimento di una piccola chiesa ormai distrutta nella contrada di Civita (a Bagnoregio), è decisiva per la comprensione della presenza longobarda nella nostra regione. Nicola trova un grosso anello d'oro sotto pezzi di mattoni e frammenti di intonaco. La storia è ormai nota ma vale forse la pena ripercorrerla qui per sommi capi.

L'anello di Bagnoregio (oggi conservato nel *Victoria and Albert Museum* di Londra) è un tipico anello-sigillo longobardo. Se ne conoscono per ora circa dieci simili, provenienti da Udine, Bergamo, Milano, Chiusi, Benevento, due da Trezzo d'Adda rinvenuti in "contesti chiusi", cioè all'interno di due sepolture intatte che contenevano un corredo con oggetti propri della cultura longobarda. L'anello era indossato nel pollice.

Negli ultimi vent'anni il dibattito ha visto il confronto di due tesi principali: la prima di Otto von Hessen che propose di considerare gli anelli come donativi del sovrano longobardo, cui apparterebbe l'immagine al centro della piastra, a funzionari con poteri delegati dal re (a suo parere *referendarii*) identificabili attraverso la scritta incisa attorno l'immagine regale. La seconda tesi è quella sostenuta da Wilhelm Kurze che propone di identificare il ritratto del castone con quello del possessore dell'anello. E proprio le conclusioni del Kurze sembrano costituire la

più affidabile ricostruzione della storia dell'anello di Bagnoregio. Lo studioso tedesco è l'unico, infatti, tra tutti coloro che si sono occupati di anelli-sigillo, a conoscere fin nei minimi dettagli la particolare documentazione relativa all'anello bagnorese ed è l'unico che ha saputo introdurre con estremo rigore scientifico gli indispensabili contributi dell'erudizione locale al dibattito internazionale. Questa la sua ricostruzione: il personaggio raffigurato è colui che indossava l'anello (nel nostro caso Aufret, o Aufrid, o Ansfrid), da identificare con un uomo di rango elevatissimo nell'ambito della società longobarda (si noti anche la somiglianza con l'iconografia di re Agilulfo della cosiddetta "lamina"). L'anello serviva, in pratica, ad un uso

identico a quello dei molti comuni anelli-sigillo utilizzati fino ad un paio di secoli fa: la sua funzione era semplicemente quella di esprimere il segno di un potere su lettere o documenti.

Ma se in generale molto poco sappiamo sull'identità dei possessori degli anelli, il caso di Bagnoregio è diverso. In realtà già conosciamo Aufret, siamo già informati sulla sua presenza nel *castrum* di Bagnoregio. E' lui infatti che scrive a papa Gregorio nell'anno 600, con ogni probabilità utilizzando l'anello per imprimere il proprio sigillo sulla lettera. E' lui che scrive proponendo al pontefice un candidato alla carica vescovile per la città in cui esercita il potere maggiore. Il "*glorioso figlio nostro*" - sono parole del papa - Ausfrit non è altro che l'Aufret dell'anello ritrovato nel 1726 da Nicola Pompei: egli vive a Bagnoregio e qui viene sepolto avanti l'altare della piccola chiesa di San Pietro. È l'altissimo rappresentante dell'etnia longobarda che arriva a Bagnoregio nel 593 con l'avanzata di re Agilulfo verso Roma, che collabora con il massimo responsabile politico, militare e spirituale del ducato romano, papa Gregorio, per riorganizzare l'ordinamento diocesano in quell'area dell'alto Lazio definita come "frontiera" tra territori longobardi e bizantini. L'appellativo di *gloriosus* non indica alcuna carica particolare, tantomeno quella di *magister militum*, come ha ben dimostrato Galliano Monceli in un articolo del 1979. Gregorio nel suo epistolario per ben 68 volte si rivolge al destinatario con il termine *gloriosus*, ma soltanto in 18 casi si riferisce a *magistri militum*; nel resto si tratta di personaggi senza titolo, ivi comprese dodici donne. Lo stesso Monceli ha ben dimostrato come il termine usato da papa Gregorio a proposito di Bagnoregio, cioè *castrum*, non offre alcuna indicazione sulla presenza o meno di una cattedra vescovile (cioè al *castrum* erroneamente indicato come semplice luogo fortificato alternativo alla *civitas*, che indicherebbe la presenza vescovile). Oltre al caso di Bomarzo, sede vescovile e citato da Gregorio come *castrum*, il caso più eloquente è forse quello di Terracina, in cui lo stesso Gregorio cita la sede vescovile prima con il titolo di *castellum*, poi di *castrum* e infine *civitas*.

In generale, le presenze materiali longobarde nella nostra regione sono rarissime, al punto che probabilmente oggi nessuna architettura o muratura può ragionevolmente dirsi "longobarda". Lo stesso vale per le sepolture (se si esclude il caso di Bagnoregio). Riconoscere l'etnia longobarda e l'influenza della sua presenza nel nostro territorio è impresa estremamente complessa, anche perché i Longobardi stessi si adattavano rapidamente ai costumi e alle abitudini dei luoghi in cui risiedevano, perdendo quei caratteri che ne distinguevano la provenienza. Pertanto la cautela deve imporsi necessariamente in ogni tipo di ricerca sull'alto Medioevo, sia in ambito archeologico, storico e linguistico: il rischio è di proiettare nel passato ricostruzioni storiche fondate su elementi debolissimi, frutto più della nostra idea personale che di una reale analisi critica dei documenti.

pesanteluca@gmail.com

L'anello d'oro di Aufret rinvenuto a Civita il 5 settembre 1726 (incisione e profilo)



Eredità longobarda nella Teverina

Civitella d'Agliano, Lubriano e Sermugnano:

Liutardo da Bagnoregio e Mazzo di Vico Cimeriano



Alfredo Cento

In un precedente articolo, pubblicato ne *la Loggetta* n. 97 di ott-dic 2013, pp. 39-41, abbiamo già trattato di alcuni documenti risalenti all'824 (C.D.A., I, doc. 95, pp. 197-198) e all'838, riguardanti rispettivamente Lubriano e Civitella d'Agliano (C.D.A., I, doc. 116, pp. pp. 245-247). Si tratta di atti di vendita stipulati tra abitanti del luogo e l'abate del monastero di SS. Salvatore del Monte Amiata.

Dopo la pubblicazione del libro di Maura Lotti *Marharemark. Eredità longobarda nel nord Castrense* (Vetralla 2015), ho pensato di rileggere quei documenti nella chiave di lettura da lei proposta. Anche perché il primo abitante di Civitella, di cui possediamo il nome, è *Liutardo da Bagnoregio*, chiaramente un longobardo.

Prima di lui, però, *Mazzo di vico Cimeriano* (che abbiamo identificato con Lubriano) e figlio del defunto Pepo, vendette nell'824 ad Audaldo, abate del monastero del SS. Salvatore al Monte Amiata, la sua proprietà situata dentro e fuori la città di Bagnoregio e nel territorio di Bolsena. Tenne per sé soltanto il *morgengabe* di sua moglie e di sua madre. Il *morgengabe* era infatti, secondo le usanze longobarde, il dono che lo sposo faceva alla sposa il giorno seguente alle nozze. Ora, anche se non sapessimo l'origine di Mazzo, la citazione di questa consuetudine ci rivela che suo padre Pepo e lui erano longobardi (anche se Pepo sembra più un nome franco).

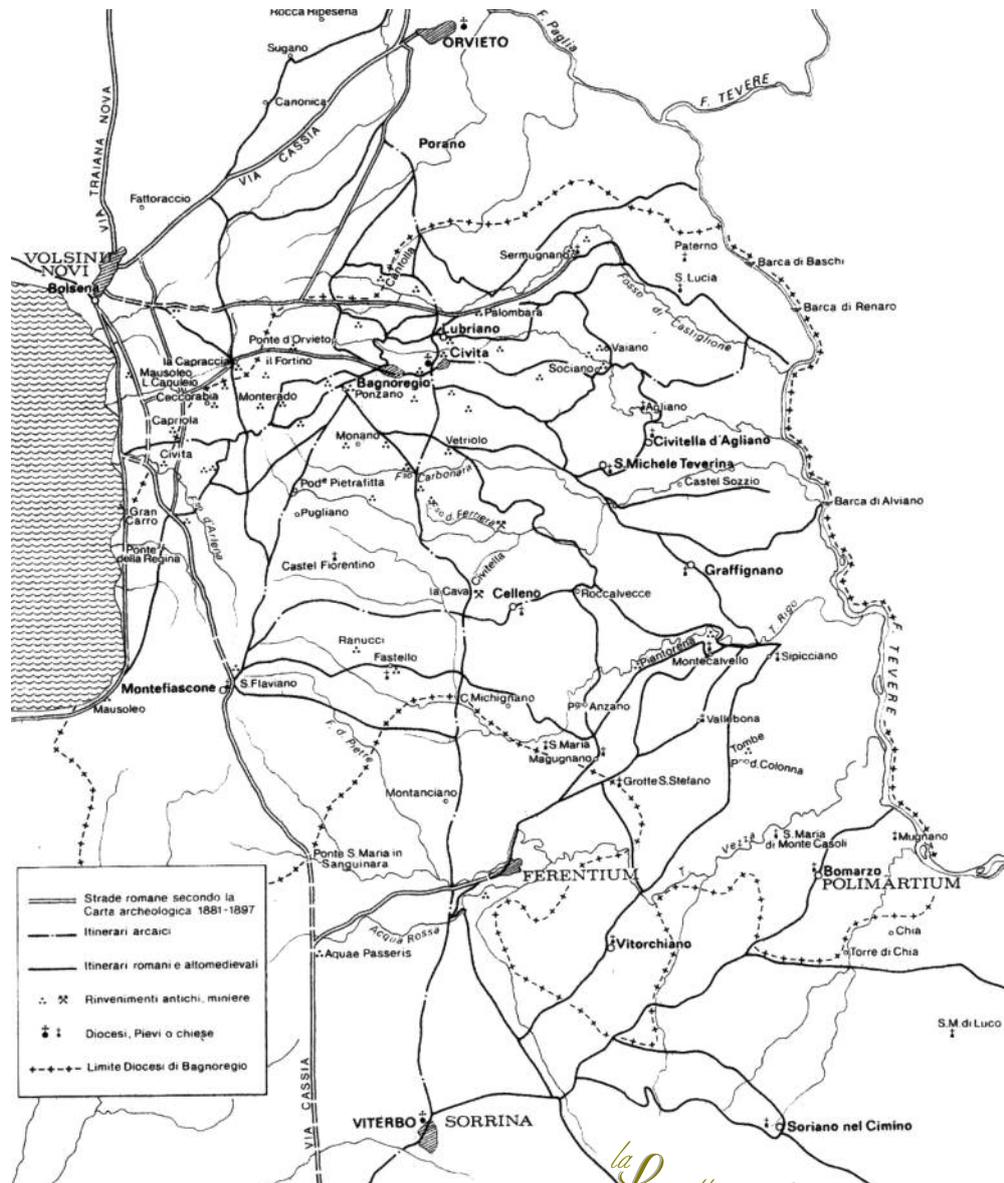
Testimoni dell'atto notarile furono Ermintango, figlio di Ermideo compaesano di Mazzo; Ghisone e Ghisilberto di *vico Este*, corrispondente all'attuale Sermugnano: tutti nomi di ceppo germanico, tra cui anche quello dell'antica rinomata frazione di Castiglione in Teverina. *Este* infatti deriva dalla parola longobarda *eisch*, che indicava la quercia generica, da cui *Eischtjiaz*:

“della quercia”. In effetti la stessa ascendenza fitonoma di origine longobarda la ritroviamo in *Mon-ald-eisch* (“la quercia della mezzaluna”), da cui Monaldeschi; *Farn-eisch* (*farnenn*: felciosa e *eisch*: quercia), da cui Farnese; *Aldbrand-eisch* (“la quercia mezza bruciata”), da cui Aldobrandeschi; e gli Este. Anche il nome di Ischia deriva da *Eischtjiaz*: “della quercia”. (cfr. Lotti, p. 53).

Secondo la Lotti, infatti, (cfr. p. 46) i

Longobardi, in ultima decadenza, per non perdere la proprietà e l'identità dei loro territori, preferirono donarli o venderli alle abbazie, spesso guidate da rettori di origine longobarda. Nel nostro caso anche l'abate del Monte Amiata, *Audaldo*, era di indubbia origine longobarda.

Una simile situazione si ripeté quattordici anni dopo, quando nel marzo dell'838, nel *comitatus* di Bagnoregio, un tale Liutardo da Bagnoregio figlio



La Torre di Re Desiderio

Un archeologo tra scavi, vecchie fotografie e nuove ricostruzioni



Vittorio Lauro

del defunto Causifrido, vendette la sua *curtis* di *Tregonianu* (Civitella d'Agliano) al diacono Ildiprando, preposito del monastero del SS. Salvatore al Monte Amiata. Il contratto fu rogato dal notaio Ostriperto in casa di Occino a Platjanula (identificato con Pianuciole) (cfr. *la Loggetta*, cit.). Tra i testimoni con nomi di origine longobarda troviamo Immo basso, rappresentante dell'imperatore, Americo, Amilp[er]to e Adifrido. Tra loro c'era anche *Pulcro de Biterbo*.

Questi due documenti basterebbero a confermare l'ipotesi della ricercatrice ischiana.

Le proprietà del primo documento: *Cimeriano*, *Basilica*, *Torclari*, *Rantula* sono state identificate nel territorio di Lubriano; *Ballemunda* e *Buto*, *Tesinianu* e *Fogianu* del secondo, a Civitella (cfr. *la Loggetta*, cit.). Ora, visto che la prima generazione longobarda, guerrieri e razziatori, creò sui colli una fitta rete di *wardi* (fortilini militari), posti lungo assi viari già preesistenti (cfr. Lotti, p. 29), si potrebbe supporre che gli attuali centri storici di Lubriano, Sermugnano, Civitella siano stati inizialmente proprio dei *wardi*, antistanti la valle del Tevere. Sicuramente importanti dal punto di vista strategico anche per i Goti nella precedente guerra con i Bizantini (535-553).

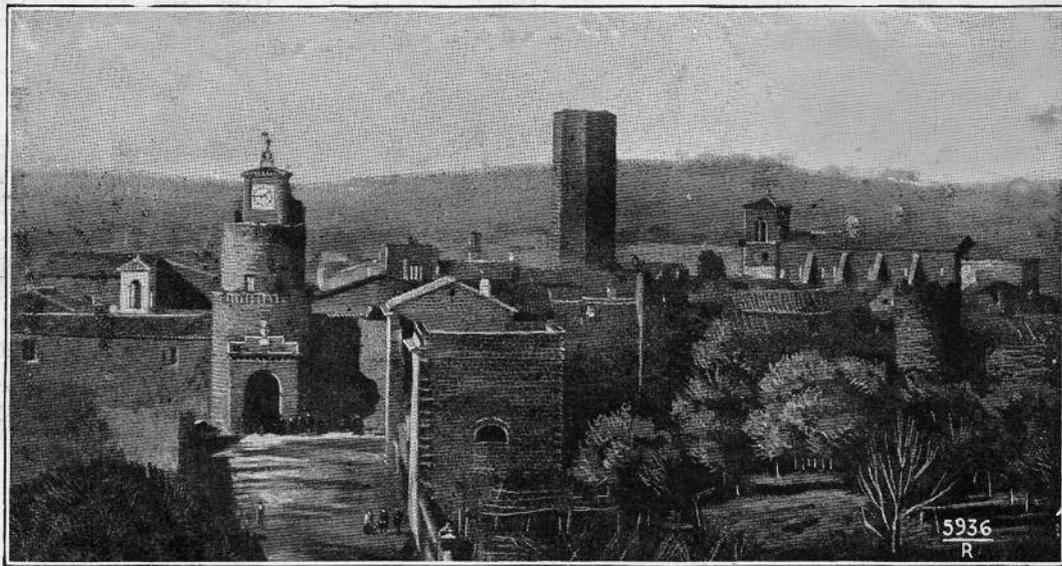
In quest'epoca, le fertili terre del *Comitatus* di Bagnoregio, degradanti verso il Tevere e la sua valle, erano già densamente popolate. Anzi, la fascia sud-orientale, come quella sud-occidentale del territorio di Bagnoregio, risulta essere stata una zona di intenso e importante popolamento longobardo, operato con una necessaria scelta di continuità insediativa. Non dimentichiamo che proprio a Civitella d'Agliano, nella prima metà degli anni '90 del secolo scorso, venne alla luce in località Castel Sozzio una importante necropoli longobarda. Una sezione di tomba longobarda è visibile anche all'interno del centro storico di Civitella. Siccome le parrocchie di Civitella, Lubriano e Sermugnano hanno sempre mantenuto il titolo di "prioria", di chiara origine monastica e non diocesana, si pensa che siano state anche celle benedettine, a conferma di quanto detto sopra (cfr. A. Cento, *Civitella d'Agliano, le sue origini e il suo popolo*, Agnesotti Editore, Viterbo 2009).

alfredo.cento@yahoo.it

Contrariamente a quello che molti pensano, il lavoro di un archeologo, intendo dire un archeologo vero, è solo parzialmente legato al lavoro sul campo, poiché, aldilà della nostra connaturata misantropia che ci porterebbe a passare tutta la nostra esistenza su di un scavo in compagnia di rovine, piccone e pala, dobbiamo anche occuparci di altro. In primo luogo delle pratiche burocratiche e degli estenuanti rapporti con le istituzioni pubbliche. Poi naturalmente nelle biblioteche, leggendo e rileggendo tutte quelle opere vergate da chi, prima di noi, ha indagato quel territorio. Infine vi è una grande parte del tempo che viene spesa sul territorio, conoscendo e incontrando coloro i quali vivono quelle terre da noi indagate. Il più delle volte è proprio da questi momenti che

nascono quei ricordi che poi l'archeologo porta con sé nel cuore, quei contatti di genuina umanità nella quale ci si può completamente rilassare, accolti dal calore di persone spesso molto curiose di conoscere chi o cosa ci fosse in quel luoghi in un tempo che precede la memoria dei nonni e dei bisnonni. Dall'ottobre 2012 al maggio 2014 ho avuto l'onore, nell'ambito del mio tirocinio al Centro Nazionale Ricerche, di essere il responsabile del progetto Marturanum, un progetto congiunto fra il C.N.R. ITABC e l'Ente Parco di San Giuliano, a Barbarano Romano. Scopo di quel progetto era la valorizzazione e la conservazione della grande necropoli etrusca ospitata nel parco, attraverso l'ideazione di forme nuove di divulgazione e analisi dei monumenti. Guidavo una piccola e scalcinata banda di giovani archeologi, tutti accomunati dal grande entusiasmo e dalla volontà di mettersi in gioco in qualcosa di nuovo. Parallelamente alla mia attività di archeologo svolgevo ormai da anni il mio percorso nella fotogrammetria digitale, ovvero sia quel sistema che permette di ricostruire in realtà virtuale un monumento, partendo da un gruppo di fotografie. I risultati sono stupefacenti, ma affinché ciò sia possibile le foto devono essere scattate in un certo modo, con certi tipi specifici di macchine fotografiche e senza che passi troppo tempo fra una foto ed un'altra. Senza consi-





Panorama di Barbarano Romano (Porta Romana)

derare poi il grande lavoro di postproduzione che segue. Va anche detto però che, a lavoro finito, si ottiene una copia fedele al cento per cento dell'edificio rilevato, ed è possibile guidare così operazioni di restauro o di studio o anche semplicemente di conservazione.

Come si diceva, gran parte del tempo di un archeologo viene speso sul territorio e personalmente ho sempre trovato un'ottima accoglienza a Barbarano Romano. Non solo per le splendide braci di carne di cinghiale che mi sono state offerte, ma anche semplicemente per l'occasione che avevo di sperdermi in quelle valli, allontanandomi da tutto, assecondando quello spirito misantropico cui sopra accennavo. Talvolta però mi capitava di sperdermi invece negli archivi dell'ente parco, e fu una di queste volte, nel maggio del 2013, che vidi delle splendide tavole realizzate per una mostra che si era tenuta il mese precedente. Erano foto in bianco e nero raccolte dai guardiaparco presso le varie famiglie di Barbarano Romano; tutte le foto erano risalenti ai primi anni '20 del secolo scorso e ritraevano matrimoni, comunioni, feste di paese. In un'epoca precedente a instagram e facebook le foto servivano ancora a ricordare momenti e molto meno a inquadrare paesaggi. Mi è sempre piaciuto guardare vecchie fotografie di sconosciuti e immaginare storie, intrecci, amori, odi, faide, approfittando del tacito assenso di persone morte da tempo. Scorrendo quelle foto notai però un soggetto inatteso: la cosiddetta *Torre di Re Desiderio*. Ne avevo sentito parlare da alcuni anziani del paese. Si trattava di un'alta torre ottagonale di epoca longobarda, ultimo vestigio di una rocca costruita dopo il 771 d.C. e che era crollata nel 1930 a causa di un violento terremoto che aveva colpito il paese. Continuai a cercare e trovai altre foto che ritraevano la Torre e mi venne un'idea: era possibile applicare la tecnica fotogrammetrica su quelle foto? Era possibile, in sostanza, ricreare in realtà virtuale un monumento distrutto da tempo? Quella domanda rimase senza risposta fino al Convegno di Nicosia dell'11 dicembre del 2013, quando, dovendo presentare un insieme di tecnologie di "recupero", mi misi al lavoro su quell'idea solamente teorizzata qualche mese

prima. Il risultato è stata la ricostruzione fedele di un monumento che non esiste da più di 70 anni. Naturalmente vi è ancora molta strada da fare. Il modello era alquanto frammentario ed è stato necessario integrarlo con poligoni virtuali creati ad hoc per l'occorrenza, ma i punti di riferimento principali sono stati recuperati.

Si tratta solo di un modello virtuale, ma è bello pensare che le nostre memorie, i nostri ricordi di famiglia, racchiudano al loro interno ben più di quanto possiamo immaginare. Che nelle nostre foto di famiglia, nei nostri filmati della comunione registrati su VHS, si celino migliaia di informazioni che aspettano solo che in futuro un archeologo volenteroso, armato di tecnologie sempre più all'avanguardia, possa carpirle e mostrarci frammenti di un passato che si immaginava perduto per sempre.

vittorio.lauro@googlemail.com



Barbarano Romano, la torre detta di re Desiderio in una immagine degli anni '20 e in una cartolina degli anni '30 del secolo scorso. La torre è oggi crollata, e la vediamo in questa sua ricostruzione in 3D di Vittorio Lauro



L'insediamento longobardo di Valentano



Romualdo Luzi

La ricerca storica si fonda, in sostanza, su due direttrici principali: i documenti degli archivi e il recupero delle testimonianze archeologiche. Entrambi i criteri possono essere interscambiabili perché una notizia d'archivio ci può indirizzare ad uno o più approfondimenti archeologici o viceversa. Ritrovato un sito o una serie di reperti si possono ripercorrere le fonti documentarie da cui risalire alla ricostruzione storica.

Nel caso di Valentano e della presenza longobarda sul suo territorio la nostra ricerca è iniziata sulla scorta della documentazione archivistica. Quella proveniente dal Regesto di Farfa dell'813 ci testimonia la prima segnalazione di Valentano in quanto, tra i testimoni di un contratto di quel periodo, si ritrova la segnalazione di *Solomo figlio di Lamperto di Valentano* (fig. 1). Anche se poco più tarde, sono molte e precise le notizie recuperate dalle carte dell'archivio diplomatico dell'abbazia di San Salvatore sul Monte Amiata (*Codex Diplomaticus Amiatinus*, CDA), oggi conservato presso l'archivio di Stato di Siena. Sono tra l'altro documentati tre *vici* (villaggi) nell'odierno territorio di Valentano: Mezzano (*Mecanu*, *Meciano*, *Mettianum*, per gli anni 827, 839, 843, 844, Villa Fontane (*Funtanille*, *Vico Funtanille* 839) e la stessa Valentano (*Balentanu*, *Ualentanu*, 844, 1013).

La singolarità che rileviamo da queste documentazioni è la serie di nomi di certa matrice longobarda (tra i tredici nomi rilevati solo quello di Andrea ha matrice latino-greca) legata alla presen-

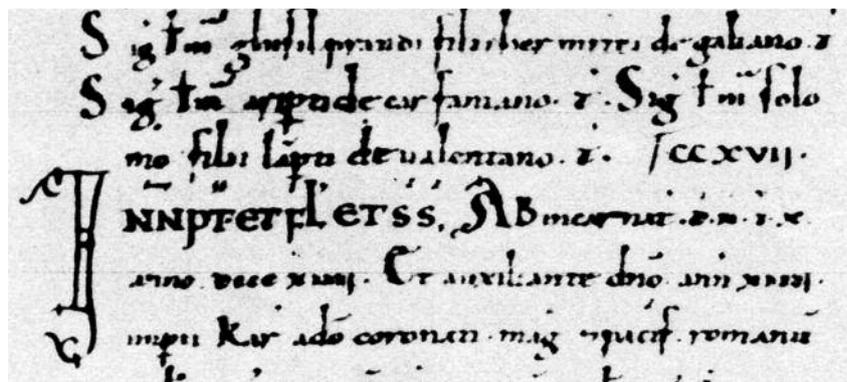


Fig. 1. Regesto di Farfa dell'anno 813 in cui si trova la prima segnalazione di Valentano in quanto, tra i testimoni di un contratto, si ritrova la segnalazione di *Solomo figlio di Lamperto di Valentano*

za antropica del territorio in quei secoli: *Ildiprando*, *Aurinando*, *Aliperto*, *Adelperto* per Mezzano; *Liufrido*, *Liupolo*, *Erimperga* per Villa Fontane; *Lamperto*, *Solomo*, *Cuniperto*, *Alberto*, *Guntardo* per Valentano.

Di questi *vici*, villaggi costituiti da abitazioni rurali con al centro una chiesa, possiamo localizzarne due con sufficiente certezza, cioè Mezzano nella località omonima, all'interno del bosco di Monterosso, ove sono evidenti le tracce dell'antico abitato, e Villa delle Fontane nel complesso urbanistico-monumentale denominato *La Commenda*, ove sorgono ancora, seppure fatiscenti, alcuni ambienti - certamente ristrutturati in epoca successiva - del villaggio qui attestato già nell'839. In quest'ultimo caso appare particolarmente attenta la descrizione riportata nella *Cartula venditionis* del novembre di quell'anno: *solus de casa, curte, orta, vineis, pratis, silvis, cetinis, paschuis, cultum vel inculturnum*. Da sottolineare, per questo luogo, la successiva trasformazione in Magione Templare dopo il 1120 e, quindi, dopo il 1310, in Com-

menda dell'Ordine dei Cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme o di Malta.

L'individuazione del sito dell'antica Valentano appariva, invece, piuttosto problematica in quanto l'origine è sicuramente antica, legata a insediamenti di altura della fine del bronzo (sul Monte Starnina, dal nome della suora A.M. Starnini che lì si recava a pregare). Ovviamente, poi, dati storici certi ci fanno propendere, in un'epoca precedente l'813 e le segnalazioni del periodo dell'incastellamento, per l'unione di vari villaggi in un sito che sarebbe diventato il primo nucleo della cittadina di difesa in località San Giovanni, non lontana dal centro storico di Valentano, lungo la direttrice stradale che collegava il paese a Castro attraverso un diverticolo della via Clodia. In questo primo nucleo sorse la sede plebana con suo castello e la pieve di San Giovanni apostolo ed evangelista. Per circa due secoli qui rimase questo primitivo insediamento, almeno sino al 1050, epoca cui definitivamente si dà per certa la presenza del vicino nuovo centro abitato con maestosa rocca di difesa, cui si era andata ad affiancare una nuova chiesa di stile romanico, in cui, secondo quanto recita la bolla di Innocenzo IV del 5 giugno 1253, fu trasferito il titolo dell'antica pieve rimasta "extra moenia". La nuova chiesa ebbe la stessa dedicazione a S. Giovanni evangelista,

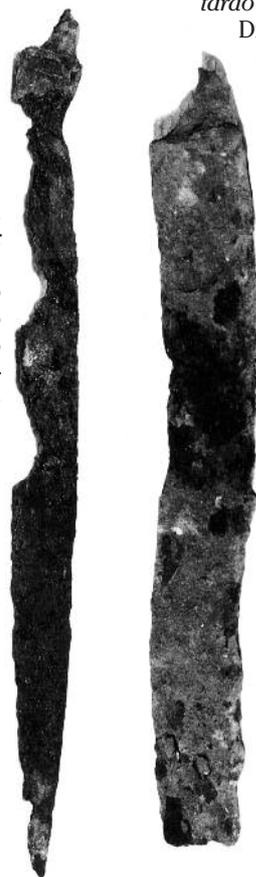


Fig. 2. Lame di sax longobardi rinvenute in località Santa Lucia e oggi conservati nel museo di Valentano



come appare da iscrizione tracciata sull'architrave della porta d'ingresso: "DIVO IHOANNES EVANGELISTAE".

Tornando più specificatamente all'insediamento longobardo individuato nel territorio di Valentano, occorre dire che tutto nacque nel 1986 allorché il contadino Vincenzo Vetrulli, cui dobbiamo una particolare riconoscenza, consegnò alla biblioteca comunale due importanti reperti rinvenuti nel suo fondo adiacente alla strada che conduce al lago di Mezzano, all'altezza della località Santa Lucia. Si trattava di due lame di spade che il compianto prof. Jürgen Drie-

haus, titolare di archeologia preistorica dell'università di Gottinga, individuò come due lame di sax longobardi (fig. 2) e che, consegnati alla soprintendenza archeologica furono sollecitamente restaurati e ora sono esposti presso il Museo della Preistoria della Tuscia e della Rocca Farnese di Valentano.

Riconosciuta la validità e la rarità dei reperti, si iniziò una prima serie di ricognizioni superficiali del terreno Vetrulli, nel corso delle quali si rinvenne solo qualche modesto e sporadico frammento fittile e, a poco a poco, il raggio delle indagini superficiali fu allargato ai terreni circostanti e, in particolare, alla località conosciuta come "La Fortezza".

Questo luogo, a monte della quota Vetrulli e lontano da questa circa 200 metri lineari, appariva praticamente incolto e abbandonato, salvo una modesta porzione coltivata a vigneto posta nell'epicentro dell'insediamento. Il sito, collocato sulla sommità di piccolo un colle (531 metri sul livello del mare), posto a nord-ovest rispetto all'abitato di Valentano, delimitato sul lato di ponente dalla strada provinciale del lago di Mezzano e, verso levante, dal fosso di "Santa Lucia", apparve subito interessante per l'evidente opera artificiale di terrazzamento e di spianamento cui il terreno stesso era stato sottoposto in antico, tanto che la sua sommità appariva sostanzialmente livellata e delimitata nel suo perimetro (fig. 3), salvo il lato a nord, da un'opera di fortificazione eseguita con muratura realizzata con conci di pietra pentagonali o con l'utilizzazione di grandi massi litici presenti in loco.

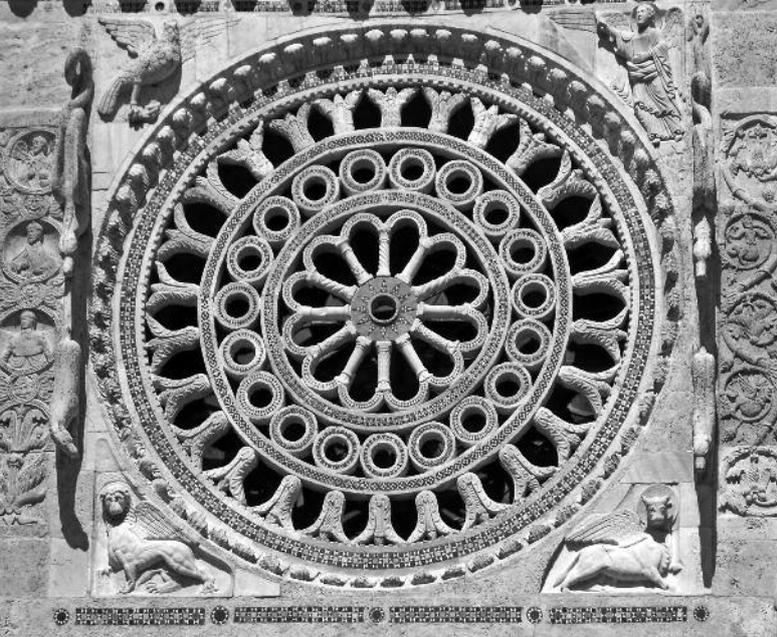
Nel corso degli anni il terreno, per la sua utilizzazione agricola, era stato sottoposto ad un'opera di bonifica consistente nella raccolta di pietre, tegole, tufi e frammenti grandi e piccoli di contenitori in terracotta, ora ammassati in alcuni cumuli sparsi sulla sua superficie. In questi tumuli vennero individuati e recuperati molti interessanti reperti ceramici tra cui diversi frammenti d'epoca preistorica. Dall'area dell'insediamento e dai terreni ad essa adiacenti, proviene una serie di reperti che rivelano una consistente frequentazione del sito e testimoniano di un passato ancora sconosciuto: alcune monete, un dito pollice bronzeo, una piccola croce bronzea, fusaiola d'impasto, piccola fibbia, una conchiglia (*dentalium*), frammento di anello in ferro, immanicatura ossea (fig. 4). Tutti i reperti sono presenti nel museo di Valentano.

Naturalmente è mancata una campagna di scavi finalizzata alla documentazione dell'insediamento e di altre eventuali presenze come l'esistenza di una necropoli, da cui sicuramente provenivano i due sax. Va confermata la circostanza che durante la costruzione/sistemazione della strada di Mezzano, all'altezza della quota Vetrulli, fu rinvenuta una sepoltura a cassone documentata più tardi, ma di cui si ignora se fossero stati presenti oggetti di corredo.



Figg. 3-4. Il sito de "La Fortezza" (Valentano), nei pressi del luogo di ritrovamento delle lame longobarde, e reperti in esso rinvenuti, oggi conservati nel museo di Valentano

romualdoluzi@gmail.com



Tuscania, S. Pietro, facciata, rosone cosmatesco inserito nella parte alta di facciata tra altre decorazioni scultoree anche di epoche precedenti



Tuscania e i Longobardi



Luigi Tei

L' inserimento di Tuscania nella compagine statale ed amministrativa longobarda è ampiamente dimostrato nonostante la poca documentazione esistente di quel periodo storico, come anche l'ascesa ad un ruolo politicamente rilevante che la città via via andò acquistando, imponendosi sul territorio già precedentemente dominato da altre realtà urbane ora in declino: già sede episcopale con giurisdizione su di un ampio territorio, divenne anche sede del gastaldo del Ducato della Tuscia. Proprio la figura del gastaldo è rappresentativa della dualità - non priva di contrasti - esistente all'interno dell'organizzazione longobarda. Al momento della loro calata nella penisola (568), il re aveva ancora il ruolo di capo militare eletto dall'aristocrazia guerriera, che riconosceva invece come referenti poli-

tici i duchi, riflesso dell'organizzazione familiare dello Stato. Nel 584 Autari riuscì ad imporre l'autorità regia su larga parte dei duchi che gli cedettero metà delle loro terre, necessarie al sostentamento della corona e dell'apparato centrale dello Stato, per la cui amministrazione venne creata la figura del *gastaldo*. Si ebbero così ancora i duchi, dotati di ampia autonomia dal potere regio e legati a questo da un vincolo di vassallaggio di tipo militare, ed i gastaldi, privi - differenzialmente dai duchi - di sovranità territoriale, ma funzionari dello Stato direttamente referenti del re. Sostanzialmente, quindi, una parte del territorio era ad amministrazione diretta del re, ed una parte veniva amministrata dai duchi.

Il cosiddetto *Ducato di Tuscia* era retto da un gastaldo residente in Tuscania, anche se le notizie di questi importanti personaggi dell'aristocrazia longobarda sono molto scarse. L'unico gastaldo tuscanese documentato con sicurezza è Ramningo, che nel 742 venne mandato da re Liutprando ad accompagnare papa Zaccaria da Terni fino ai confini del ducato romano. Il Campanari ne cita anche un altro - Rachinaldus - ricordato in un documento amiatino; tale documento però è datato all'808, ovvero in piena età carolingia. Resta significativo comunque che la struttura statale organizzata dai Longobardi sia sopravvissuta nell'età successiva, come anche elementi del linguaggio.

La continuità della presenza di questa figura dell'amministrazione regia longobarda, nel territorio tuscanese, sarebbe rimasta impressa nella toponomastica locale: si nota come l'appellativo di *Selva Gastalda* potrebbe individuare una porzione del terreno che fosse destinata al diretto sostentamento del funzionario regio, come la presenza di località chiamate *Valle Regina* o *Fontana del Re* sarebbero testimoni del diretto dominio che il monarca esercitava sul territorio. Larga parte dei possedimenti era però ancora in mano alle fondazioni monastiche dell'abbazia imperiale di S. Salvatore al Monte Amiata e di quella pontificia di Farfa che, assieme ai possedimenti del vescovo tuscanese erano i principali detentori dei fondi rurali dell'ampio territorio. Dai loro archivi provengono i più antichi documenti riguardanti Tuscania, in particolare in quello amiatino si conserva un atto del 736 (oggi alla biblioteca Riccardiana di Firen-



Tuscania, S. Pietro, presbiterio, transenne marmoree decorate da un intreccio ed elementi vegetali (a destra), e con croci e fogli di palma (a sinistra), realizzate con frammenti di pluteo ed altri elementi marmorei di età longobarda



ze). Questi atti, che ci hanno permesso di conoscere una grande quantità di toponimi relativi al territorio, riguardano - per larga parte - la fiorente attività agricola su cui era basata l'economia del tempo.

Importante fu questa fase storica, per il territorio della Tuscia, anche per gli aspetti religiosi. Effettivamente la forte componente ariana - inizialmente coincidente con il dominatore longo-bardo - ed una sostanziale omogeneità cattolica della popolazione autoctona creò, all'interno del regno, un evidente dualismo. Ben presto questa distinzione venne meno, fino a terminare del tutto quando - nel 603 - l'erede al trono Adeloaldo venne battezzato con rito cattolico per volere della madre Teodolinda. Da allora iniziarono ad alternarsi re cattolici, più aperti alla romanizzazione, e re ariani, più nazionalisti. Questa alternanza venne meno con l'ascesa al trono del cattolico Liutprando, che segnò la sostanziale adesione al cattolicesimo dell'intero popolo longobardo nonché la fine di ogni distinzione etnica tra popolazione latina e popolazione germanica: data emblematica è quella del 728, quando Liutprando iniziò la conquista del Ducato Romano arrivando alle porte di Roma e fermandosi allorché papa Gregorio II si appellò al suo sentimento religioso. Il pontefice, e non l'imperatore d'Oriente al quale in teoria spettava, ne ebbe in restituzione parte del territorio ovvero il Castello di Sutri.

Esemplare è il caso del culto di S. Secondiano: la data tradizionale della traslazione delle reliquie, la diffusione del culto in Toscana - con particolare riferimento a Chiusi - ed una lontana eco in Pavia, suggerirebbe la connotazione longobarda del fenomeno, legati alla figura del gastaldo ossia all'affermazione dell'autorità centrale del re, oppure al riconoscimento della parte cattolica dell'aristocrazia - che poi risulterà vincitrice - in contrapposizione a quella ariana, ed infine a tutti e due i fenomeni contemporaneamente.

Significativa al riguardo è la leggendaria traslazione delle reliquie di questo santo che, assieme a quelle dei compagni martiri Veriano e Marcelliano, vennero traslate in Tuscia, da Centocelle o da Gravisca, nel 648, dal vescovo Mauro che è il secondo vescovo documentato della città, dopo Virbono che - verosimilmente - ne fu il primo, essendo quelli precedenti figure leggendarie. Quindi, la fondazione della diocesi tuscanese sarebbe avvenuta proprio all'inizio dell'età longobarda, probabilmente a costituire un baluardo cattolico contro l'avanzata ariana, e successivamente, come la diffusione del culto di S. Secondiano lascerebbe supporre, divenne il centro di irraggiamento della conversione degli eretici longobardi. Anche la traslazione della cattedrale dall'antica chiesa di S. Maria Mag-

giore a quella di S. Pietro, potrebbe essere una risposta alle tensioni religiose interne allo stato longobardo, ovvero una sorta di rifondazione cattolica della diocesi. Due sono, fra le tante, le ipotesi che possono essere avanzate a riguardo. Una prima ipotesi vedrebbe la cattedrale della diocesi - S. Maria Maggiore - occupata dai conquistatori ariani: la traslazione in S. Pietro delle reliquie dei martiri, la sua elevazione a cattedrale di una nuova e più vasta diocesi, celebrerebbe la riconquista cattolica della Tuscia longobarda. Una seconda ipotesi vedrebbe insediarsi in Tuscia, come in altre realtà del regno longobardo, una comunità ariana che, essendo legata al potere politico, avrebbe potuto occupare quella che poi divenne la chiesa di S. Pietro, visivamente dominante sulla cattedrale cattolica di S. Maria Maggiore: anche in questo caso, il trasferimento lì operato delle reliquie dei martiri e, successivamente, quello del titolo cattedratico, concretizzerebbe la riconquista cattolica dell'aristocrazia longobarda.



Tuscania, S. Maria Maggiore. A sinistra, altorilievo marmoreo raffigurante la Madonna in Trono con Bambino benedicente nella lunetta portale centrale della facciata. A destra, ambone risalente al XIII secolo, realizzato con elementi marmorei di età longobarda

La presenza longobarda nel territorio sarebbe attestata dal ritrovamento di numerose sepolture risalenti a quell'epoca, delle quali - purtroppo - non è stato mai eseguito uno scavo sistematico. Una voce popolare vuole che tra i castelli di Pian Fasciano ed Ancarano, che formano tenaglia sulla via naturale che da Corneto conduceva a Tuscania lungo il corso del fiume Marta, esistano delle sepolture longobarde dove sarebbero sepolti dei soldati caduti in battaglia.

luigitei@libero.it

(liberamente tratto da: L. Tei, *I santi protettori della città di Tuscania Secondiano, Veriano e Marcelliano da persecutori a martiri di Cristo. Storia e culto*, in corso di pubblicazione)

Tombe longobarde in una villa romana di Sovana



Angelo Biondi

Per la sua lunga e illustre storia, Sovana è sempre più una miniera di scoperte archeologiche, spesso inaspettate, delle più varie epoche. Solo di recente sono tornati alla luce l'eccezionale tomba etrusca dei Demoni Alati e lo straordinario tesoro di 498 monete d'oro del V secolo d.C., che testimonia ancora la vitalità economica di Sovana in quell'epoca travagliata dalle invasioni barbariche. Ora si aggiunge la scoperta di una interessante necropoli longobarda, ubicata tra i resti di una villa romana.

Era nota l'esistenza di una villa romana in località *La Biagiola*, vicino al corso del fiume Fiora, i cui ruderi erano da tempo ben visibili. Presso questi ruderi il Gruppo Archeologico Torinese aveva segnalato alcune tombe fin dal 2011, poi erano stati fatti sondaggi, finché la soprintendenza archeologica per la Toscana ha deciso di cominciare nel 2012 scavi scientificamente impostati, incoraggiata dalla meritoria disponibilità del proprietario de *La Biagiola* Enrico Santarelli, ed i risultati non si sono fatti attendere. Non solo è stato possibile acquisire cognizioni sulla villa romana, ma ancor più scoprire un cimitero longobardo, apportando così nuove conoscenze su fasi storiche poco note della città di Sovana e del territorio.

La villa romana de *La Biagiola* risale al II-I secolo a.C. e presenta almeno tre fasi costruttive: la prima costituita da un basamento con blocchi di tufo squadriati; la seconda da muri rustici in pietrame, in parte conservati in alzato; la terza fase, più raffinata, in *opus reticulatum*. La villa era posta al centro di una azienda agricola con locali destinati alla produzione di olio o di vino, vocazione mantenuta an-

cora oggi, visto che *La Biagiola* produce un buon vino; è stata trovata anche una moneta romana di età repubblicana con la prua di una nave sul verso.

Nell'ambito delle struttura della villa sono state rinvenute tombe longobarde, che indicano una diversa fase di utilizzazione come cimitero, quando ormai la villa era stata abbandonata, similmente all'importante necropoli longobarda della *Selvicciola* nei pressi di Canino, ubicata anch'essa sugli strati di una villa romana abbandonata.

A *La Biagiola* molte tombe sono state sconvolte dai lavori agricoli, ma ne sono state ritrovate due vicine ancora

intatte, che hanno utilizzato come sponde i muri delle strutture della villa romana e hanno restituito gli scheletri dei defunti e oggetti di corredo, che hanno permesso di datarle in età longobarda tra seconda metà del VII secolo d.C. e inizi dell'VIII secolo; la datazione è confermata anche dall'analisi del radiocarbonio, cui sono state sottoposte le ossa ritrovate.

Le tombe hanno restituito le sepolture sulla nuda terra di tre individui, due uomini ed una donna; infatti una sepoltura presentava due scheletri, mentre l'altra tomba era la sepoltura di un guerriero. In questa infatti sono stati rinvenuti un tipico *scramasax* longobardo (grosso coltello da taglio) con tracce del fodero e di un coltellino ad esso connesso, due fibbie, una chiave di bronzo spezzata, un pettine d'osso e parti di una cintura. Anche nell'altra tomba sono state rinvenute varie parti di un cinturone a pendenti multipli, accessorio prezioso, tale da indicare uno stato privilegiato del defunto. Infatti questo cinturone è decorato ad agemina, tecnica tipica dei Longobardi, che utilizzava fili di ottone e di argento su una base di ferro per ottenere decorazioni, costituito nel caso specifico da forme geometriche e zoomorfe stilizzate.

Le tombe longobarde, oltre a fornirci fondamentali dati cronologici, danno altre preziose informazioni: la presenza di sepolture di donne (ed anche di bambini, di cui si trovano tracce in altre sepolture), oltre che di guerrieri, permette di escludere che si tratti di un cimitero solo militare, mentre il diverso orientamento e talvolta la sovrapposizione di sepolture suggerisce un periodo relativamente lungo dell'uso dell'area cimiteriale.

Le strutture abbandonate della villa romana erano state dunque utilizzate come cimitero per un vicino insediamento longobardo, di cui ancora non si conosce l'ubicazione, ma inserito in quell'area oggi detta dei *Pianetti di Sovana*, già intensamente sfruttata dal punto di vista agricolo dagli etruschi e poi dai romani. Qui passava una strada, che da Sovana,



La tomba del guerriero longobardo rinvenuta in località *La Biagiola* (Sovana)



attraverso la via cava di Poggio Prisca, costeggiando il fiume Fiora si dirige verso i primi contraforti montuosi di Montebuono e poi più lontano verso l'Amiata, ricca di miniere.

I risultati degli scavi della villa de *la Biagiola* allargano il panorama dell'insediamento longobardo nel sovanese in quel periodo "oscuro" dell'Alto Medioevo, di cui abbiamo limitate conoscenze. Sappiamo che la città di Sovana fu conquistata dai Longobardi alla fine del VI secolo d.C. forse in maniera non traumatica, come sembra adombrare una nota lettera di papa Gregorio Magno del 592. E' probabile che i sovanesi abbiano preferito trattare la resa, per evitare distruzioni e rovine

alla loro città come in molti altri casi, compresa la vicina Saturnia.

Dopo la conquista Sovana divenne centro di una circoscrizione o *iudicaria* longobarda e sede di un gastaldo, amministratore per conto del re; anche nella città sono state rinvenute tre necropoli longobarde, con tombe a cassone e blocchi di reimpiego con pochi elementi di corredo, cui si aggiungono due fibbie erratiche con placca triangolare.

I Longobardi tuttavia non amavano le città, ma preferivano vivere in piccoli gruppi nelle campagne, meglio ancora se in zone boschive come quelle da cui provenivano. Un insediamento longobardo nel sovanese fu probabilmente all'Elmo, sede di una *centena*, secondo i documenti dell'Abbazia Amiatina.

Allargando lo sguardo al resto del territorio, è ormai dimostrata la capillari-

tà degli insediamenti longobardi, a piccoli gruppi, lungo la direttrice viaria, che va dall'importante insediamento della *Selviciola* non lontano da Canino a Sovana, passando per i rinvenimenti di tombe e materiali longobardi ai *Poggi di Castro*, *Sorgenti della Nova*, *Pian di Lance* e *Crucignanello* in territorio di Pitigliano. E' evidente che in questa zona gli insediamenti longobardi si distribuirono lungo i percorsi tra Vulci, dove sono state rinvenute tombe di età longobarda, e l'interno verso Castro e Sovana e da qui poi verso Saturnia; da quest'area infatti sembrano provenire due fibbie con ardiglione a scudetto riferibili a militari longobardi.

Ora i dati archeologici dei recenti scavi aggiungono nel territorio sovanese l'insediamento longobardo nei pressi de *La Biagiola*, che fa il paio con un altro a *San Martino*, sull'altra sponda del fiume Fiora. A *San Martino* infatti, scavando i fondamenti di una casa, nel 1924 fu trovata una tomba longobarda (o forse due), che restituì, secondo quanto dice Evandro Baldini, allora ispettore della soprintendenza archeologica, "*i frammenti decorativi di una armatura placcati in oro*" (in realtà guarnizione di cintura di un guerriero).

La scoperta delle tombe longobarde de *La Biagiola* in connessione con i rinvenimenti di San Martino ci permette di ipotizzare che i due insediamenti in area rurale, situati sulle due sponde del fiume e costituiti da guerrieri e dalle loro famiglie, servivano a presidiare la via Sovana-Saturnia, che attraversava la Fiora verso ovest e nel contempo la via verso nord, che passava nella valle del fiume presso Sovana e metteva in comunicazione il mare di Vulci con l'Amiata.

Sugli scavi de *La Biagiola* l'associazione *Cultura e Territorio* di Torino, di cui è presidente l'archeologo Luca Nejrotti, con la collaborazione di Lara Arcangeli, responsabile del parco archeologico *Città del Tufo*, ha predisposto presso il museo del medioevo e del rinascimento nella fortezza Orsini di Sorano una interessante mostra dal titolo "*Il Medioevo oscuro di Sovana*", rimasta aperta fino al 4 ottobre 2015.

angelobiondi@libero.it



Scramasax e guarnizioni di cinturone del guerriero longobardo della tomba rinvenuta in località *La Biagiola* (Sovana)



Di alcuni germanismi contenuti nello statuto comunale di Bagnoregio (1373)

Ritengo che la scelta della rivista di dedicare, in una serie consecutiva di numeri, una sezione specifica per focalizzare l'attenzione sul tema 'i Longobardi', sia degna di plauso e di approvazione. La ragione è comprensibile: la Tuscia ha costituito per quasi due secoli una frontiera nevralgica, una 'zona calda', in cui Longobardi e Romano-Bizantini si sono fronteggiati con continue scorrerie e fluttuazioni di confine e dove la presenza dei cosiddetti 'barbari' ha lasciato tracce non solo nelle evidenze archeologiche (manufatti, corredi funerari, sculture, epigrafi, ecc.) o nell'assetto del territorio, ma anche nelle sedimentazioni linguistiche, che non sono state finora adeguatamente indagate. Ed è proprio su quest'ultimo aspetto che vorrei soffermarmi, anche se dovrò necessariamente limitarmi ad alcuni cenni, non essendo questa la sede idonea, dato il carattere divulgativo della rivista, per affrontare in maniera approfondita il problema del superstrato.

Ho constatato con piacere che nel numero precedente altri collaboratori hanno provato a ricostruire alcune etimologie, relative a toponimi o a nomi di famiglie aristocratiche, che hanno segnato la storia dell'Alto Viterbese e non solo, attingendo al patrimonio linguistico germanico. Pur evidenziando lo sforzo interpretativo, non posso condividere il metodo adottato, giacché non sono stati rispettati i criteri filologici più elementari: qualunque forma ricostruita od ipotizzata, che non trovi riscontro o documentazione nelle fonti coeve, non può essere contrabbandata come sicura e certa, ma viene contraddistinta con segni diacritici appropriati, nel caso specifico premettendo un asterisco. In aggiunta non mi sento di accettare la spigliata disinvoltura con la quale si è preteso di giustificare i mutamenti e gli esiti fonetici che sarebbero intervenuti nella trasformazione delle parole prese in esame.

In questo articolo io intendo presentare alcuni germanismi, che ho avuto modo di rilevare durante la lettura dello statuto di Bagnoregio del 1373, il cui testo fu pubblicato, nell'ormai lontano 1922, a cura di G. Capocaccia e F. Macchioni. Trascurò naturalmente termini come *castaldus*, di cui risulta scontata e nota sia l'origine che l'evoluzione semantica. Il primo elemento che suscita un certo interesse è *cayator* assieme al suo derivato *cayeria*. Nei capitoli dello statuto il sostantivo viene menzionato a più riprese: cap. XVIII 'De officio cayatorum et grasseriorum, et portantium grassiam' (ben 15 volte), cap. LIII (2 volte), cap. CXVIII (1 volta), cap. CCXXXVI (1 volta), cap. CCLX (2 volte), cap. CCCXXXX (1 volta). Il glossario posto in fondo al volume riporta la spiegazione 'ufficiale del comune, guardiano di campagna'. In un recente studio ho collegato *cayator* ai microtoponimi *il Caiòlo* e *il Caio*, diffusi in vari comuni dell'Alto Viterbese (secondo un elenco incompleto, citando a memoria: Bagnoregio, Barbarano, Capranica, Castiglione in Teverina, Farnese, Latera, Marta, Onano, Valentano, Viterbo). Appare evidente che la base etimologica si debba far risalire, attraverso il latino medievale *gahagium* 'cafaggio, terreno o bosco riservato, bandita', al longobardo: il sostantivo, che originariamente risulta essere un nome

neutro in *-ja, già nell'Editto di Rotari presenta la desinenza latina neutra della seconda declinazione: *si quis de silva alterius accepturis tulerit, excepto in gahagium regis, habeat sibi*. In sostanza si tratta di un nome collettivo formato dal prefisso *ga-* ed il neutro **hagja* 'siepe, recinzione' (cfr. il tedesco moderno *gehege* = 1. 'riserva (di caccia)'. 2. 'recinto' 3. 'chiusa'). In Toscana la forma *cafaggio* è caratterizzata dall'assordimento della *g-* iniziale e dalla trasformazione della *-h-* intervocalica in altra spirante (*-h- > -f-*); nelle forme attestate dai toponimi dell'Alto Viterbese la consonante iniziale risulta sempre sorda, la *-h-* intervocalica scompare, il nesso *-gj-* palatizza riducendosi a [*-j-*]: il *Caio*. Sovente esso viene modificato con l'aggiunta di un suffisso diminutivo, diventando *il Caiòlo*.



Pagliaio con lo stollo, dal longobardo **stollo*, 'bastone'

Il secondo termine è *stallonus*, che ricorre una sola volta, precisamente nel capitolo CCXXXV, in cui si commina una multa di 100 denari a chi sottrae paglia o fieno da grotta, pagliaio (*pagliario ad stallonum*), capanna o abitazione altrui. Secondo il mio giudizio, in questo caso i due curatori hanno frainteso il significato di *stallonus*, interpretandolo erroneamente come 'grande stalla', tratti in inganno sia dalla somiglianza tra le due parole sia dalla presenza del presunto suffisso accrescitivo. Ad individuarne l'esatta definizione può contribuire il raffronto con altri testi coevi od anche più tardi: nel nostro caso ci vengono in soccorso lo Statuto di Soriano della metà del XV secolo e le sue riformanze, che risalgono al 1648. Nel capitolo XXI del libro dei Danni Dati una disposizione, del tutto simile a quella bagnarrese, fissa la multa da far pagare a chi sottrae indebitamente la paglia dal pagliaio altrui, ma in questo caso gli statutori



Branco di maiali (foto a lato) e gregge di pecore (foto in basso), indicati come *flocca* o *fiocca* negli statuti medievali di molti centri del Viterbese. Dal longobardo *fulka-?

operano una distinzione: se a provocare il danno sono gli animali, il loro padrone è obbligato a pagare cinque soldi per ogni bestia grossa o due soldi per ogni bestia minuta, cui si aggiunge il doppio per l'ammenda a chi ha subito il danno, *quando paleare fuerit cum stallone*, ma le somme vengono dimezzate nel caso che si tratti di *paleare sine stallone*.

Il riferimento diventa ancor più chiaro nei *Capitoli de' danni dati all'Illustrissima Comunità di Soriano del taglio registrati nel libro Riformanze sotto li 8 aprile 1648*: "che sia lecito nella Montagna [cioè sul monte Cimino] far stalloni per far pagliari con farsi fare il bollettino ['ricevuta'] dalli sig.ri Priori conforme sempre è stato solito". In sostanza si tratta dello 'stollo o antenna del pagliaio', che nelle attuali parlate dialettali della Tuscia viterbese viene designato mediante una varietà di forme: *ànima* (Civita Castellana), *metullo / metule / mitule* (a Viterbo, Montefiascone, Bolsena, nel Bagnorese, a Castiglione in Teverina, ecc.), *stanga / stanca* (Civita Castellana, Canepina, Blera, Fabrica di Roma, ecc.), *stóllo* (Piansano) ecc.

Alla stessa base etimologica presumo che debba ricondursi anche lo *stalone* menzionato nello Statuto Comunale di Viterbo del 1469 (L. III, rubr 137), precisamente in un capitolo dedicato all'attività venatoria della caccia al palombaccio: *allitum sive stallonem columborum*, da intendersi 'uccello impagliato che veniva usato per attirare tra le reti i selvatici'. Il GDLI sotto la voce *stallone* ed il Sella nel 'Glossario Latino-emiliano' sotto *stalone* spiegano 'richiamo, zimbello'. Naturalmente in questo caso si deve supporre che il termine si riferisca sia all'uccello sia al palo o trespolo, su cui esso era fissato per esser tenuto bene in vista. Per l'etimologia occorrerà forse rifarsi non tanto al longobardo **stollo* 'bastone' quanto all'antico alto tedesco neutro *stal* 'sostegno, basamento' (da cui il sostantivo italiano 'stallo').

Più complessa ed incerta appare la situazione del terzo ed ultimo elemento della serie, vale a dire *flocca* o *fiocca*. Il sostantivo si ritrova in moltissimi statuti dell'area (cito alla spicciolata a mo' di esempio: Viterbo, Bagnoregio, Faleria, Civita Castellana, Sant'Oreste, Montecalvello, Celleno, Graffignano, Civitella d'Agliano, Blera, Vasanello, Tarquinia, Soriano, Orte), più frequentemente degli due termini *matta* e *tronco*, per indicare 'gregge, branco, mandria, strupo'. Viene menzionato nel Libro dei Danni Dati, dove, per stabilire la multa e l'ammenda in denaro proporzionali alla gravità del danno arrecato, si prevede una precisa casistica:



1. se il danno è provocato da 'bestie grosse' (bovini ed equini) o da 'bestie minute' (ovini caprini, suini);
2. se il danno è commesso involontariamente oppure è di origine dolosa (per esempio le bestie portano il campano otturato); se avviene di giorno o di notte;
3. Se il danno è conseguenza di un singolo animale o di un numero ridotto di bestie oppure di un gregge o di una mandria.

Ma occorre chiarire che i sopracitati nomi collettivi non hanno un valore generico: ogni statuto fissa con precisione il numero minimo di capi. Cito per esempio una rubrica dello Statuto di Bagnoregio relativo ai maiali:

De pena bestiarum porcinarum bibentium ad fontem ubi colligitur aqua. Capitulum CCCLXVI.

Statuimus et ordinamus quod nulla bestia porcina possit nec debeat bibere ad fontes stantes in districtu Balneoregii, et spetialiter, ubi aqua colligitur bibendi causa [...] Et qui contrafecerit in predictis solvat nomine pene, pro qualibet flocca dictarum bestiarum, decem seldos denariorum. Floccha vero intelligitur de decem porcis et ab inde supra [...]

Della pena delle bestie porcine che si abbeverano nelle fonti dove si attinge l'acqua.

Stabiliamo ed ordiniamo che nessuna bestia porcina possa e si debba abbeverare nelle fonti che sono nel distretto di Bagnoregio, specialmente in quelle nelle quali si attinge l'acqua per bere [...] E chi contravverrà a tali disposizioni paghi a titolo di pena, per ciascuna fiocca di dette bestie, dieci denari. E per fiocca si intende un branco di dieci porci in su.

In precedenza, sulla scorta delle *Glosse di Reichenau* (*folcos = turmas*), io mi ero orientato verso il longobardo neutro **fulka-* 'schiera, folla, popolo' (cfr. la forma moderna *folk*), ma anche 'armento' secondo quanto proposto da un germanista di vaglia, come Carlo Alberto Mastrelli (*L'incidenza delle invasioni germaniche nelle denominazioni degli animali*, 1985, p. 255). Giustificavo l'esito mediante la metatesi (*fol- > flo-*) e il raddoppiamento della gutturale *-c-* come fenomeno di analogia. Ma oggi nutro qualche perplessità, ritengo che la questione sia più complicata e che la soluzione rimanga ancora aperta. Mi induce al dubbio il fatto che in inglese (ma anche nello scandinavo) esiste la forma *flock* (inglese antico *flocc*), di incerta etimologia (ma qualcuno la ricollega al latino *floccus*), che significa 'gregge, mandria, stormo, ciuffo'.

In conclusione, l'etimologia e lo studio dei toponimi così come delle parole il cui uso e significato sono oggi pressoché perduti, richiedono una formazione specifica, una prudenza accorta e un beneficio del dubbio laddove non c'è certezza, elementi che tutti insieme caratterizzano la serietà di uno studio, quello della glottologia, che è a tutti gli effetti una scienza.

luigi.cimarra@libero.it



foto di Gioacchino Bordo

Lame longobarde

Maura Lotti



Le lame longobarde nascevano dalle antiche tecniche metallurgiche celto-germaniche. Queste lame dell'Europa continentale superavano di gran lunga quelle romane in fatto di resistenza all'impatto, sia per la qualità e la natura del minerale usato sia per il tipo di lavorazione e temperamento. Le lame di uso quotidiano erano i sax (*seax* o *sachs*: coltello) in ferro. Il manico generalmente in legno e cuoio presentava una curvatura terminale verso il basso per una più salda impugnatura. Alcune immanicature in metalli preziosi sono vere e proprie opere di oreficeria con lavorazione all'agemina e a castoni. La lunghezza di questi coltelli ad un taglio, che variava dai dieci agli ottanta centimetri, ne indicava la funzione. L'*hadsax*, il più piccolo della tipologia (dai dieci ai venti centimetri), era il semplice coltello usato nella normale quotidianità, dalla tavola ad ogni tipo di lavoro. In lunghezza seguiva il *sax*, un coltello più lungo per le attività di ogni giorno. Lo *scramasax* era il "coltello da ferita" (una lama dai quarantacinque ai sessanta centimetri), un'arma vera e propria per la massa della fanteria longobarda; era anche il pugnale da caccia. Lo *scramasax* presentava la cosiddetta "linea del sangue", un sottile solco per tutta la lunghezza della lama che facilitava lo scorrimento del sangue. Lo *scramasax* indicava anche lo status di arimanno che includeva il diritto di portare le armi. Si può considerare l'arma base dell'arimanno. Vi erano infine i *langsax* (con un taglio che arrivava anche agli ottanta centimetri), usati dalla cavalleria in alternativa alle spade.

I vari sax venivano portati alla cintura mediante un fodero in cuoio spesso munito di puntale metallico. Esempari di questi foderi, tra cui i resti di uno proveniente dalla necropoli de *La Selvicciola* (Ischia di Castro), presentavano scompartimenti per i vari tipi di sax: l'alloggio dell'*hadsax* su quello del *sax*, e questo sopra la guaina dello *scramasax*.

La spada longobarda, *spatha*, era assai diversa dal piccolo gladio in dotazione ai legionari. Era in acciaio temperato a doppio taglio, larga dieci centimetri con lama lunga fin oltre il metro. I fabbri romani che da Giulio Cesare in poi valicarono le Alpi non riuscirono mai a carpire il segreto delle massicce spade gallo-germaniche: una tecnica metallurgica importata in Italia dai Longobardi che consisteva nell'applicazione ad un corpo centrale dei due tagli di acciaio temperato di elevata durezza ma anche elasticità conferita tramite damaschinnatura. Produrre tali armi per l'enorme esercito romano non sarebbe stato comunque possibile, sia in termini economici che di ore lavorative; era una lavorazione molto lunga ed elaborata che impegnava una coppia di fabbri su di un'unica spada per

molti giorni, mentre i gladi venivano prodotti velocemente in serie dalle fucine romane. Con lo stanziamento longobardo in Italia le lame da guerra si fecero più imponenti e lunghe. La *iudiciaria* sull'estrazione minerale in Tuscia la deteneva Lucca; di rilievo le *gratjaz* sulle Colline Metallifere grossetane. Il fabbro armaiolo più vicino documentato in epoca longobarda è un certo Luccio che lavorava nell'amiatino.

Ogni *spatha* era un pezzo unico, come unici sono alcune else aristocratiche; veri capolavori di intarsio metallico e oreficeria. La spada era un oggetto quasi magico per i Longobardi (come per tutte le culture antiche d'Oltralpe), un essere vivente degno di porta-



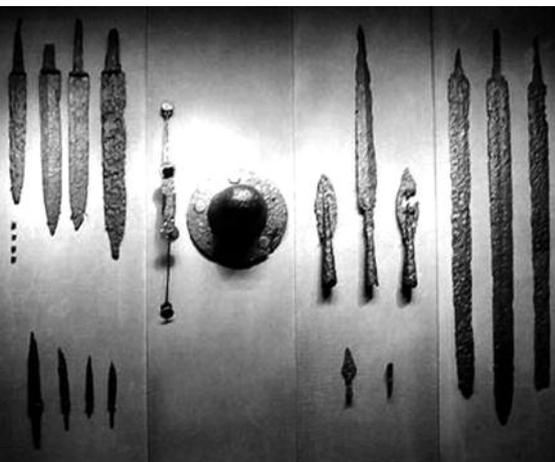
Armi rinvenute nella necropoli de *La Selvicciola* (Ischia di Castro):

1. Lama di *hadsax* 22 x 2,5 cm
2. Lama di *langsax* 62 x 5,5 cm
3. Lama di *scramasax* 51 x 5 cm
4. Lama di *scramasax* 55,5 x 5,7 cm



re un nome. La spada nel pensiero longobardo era un'appendice del guerriero che diventava un tutt'uno con esso e si animava nel momento in cui questo la "brandiva", ossia la faceva diventare ardente perchè impugnandola le passava l'*Hilde*, il "Fuoco di vita".

Il *gaire* (sostantivo maschile), la lancia, era l'arma che denotava lo status di cavaliere e veniva concessa di essere portata solo alle maggiori età (12 anni per lo *scramasax* e 16 per la lancia) dopo un rito iniziatico dal quale derivarono alcune giostre cavalleresche medioevali. Con punta a foglia di lauro o di salice veniva innestata sulla *perlica*, l'asta di ugua-



Scramasax, spade, lance e umbone di scudo con imbracciatura

le lunghezza per tutti gli esemplari che non corrispondeva però all'omonima misura lineare. La lancia era il simbolo del potere regale, ma oltre questo simboleggiava anche la virilità maschile; non è un caso che molti antroponomi longobardi la contengano: G(h)erardo (*Gaire-hard*): lancia dura, oppure Garibaldo (*Gaire-bald*): lancia pronta.

Il possesso delle armi non si esauriva con la morte del proprietario ed è per questo che le si ritrovano all'interno delle tombe, il più delle volte rese inutilizzabili secondo un rito funerario longobardo che fugava le eventuali volontà di saccheggio e riutilizzo proprio perchè appendici del corpo dell'arimanno.

mauralotti@libero.it

Terra Langobardorum

Nel fine settimana 24-26 luglio, nel quadro della manifestazione AMA (acronimo di Arte Musica Artigianato), la nostra autrice ha allestito una "cantina longobarda" nel cuore del centro storico di Ischia di Castro, per proiettarvi un filmato sul suo ultimo libro *Marharemarmark*, rispondere su argomenti "a ruota libera" della storia di Ischia ed ospitare una conferenza a tema del concittadino don Alfredo Cento. Con l'occasione ha anche esposto il logo della nostra *Loggetta* e distribuito diverse copie omaggio di numeri arretrati del nostro periodico, compreso ovviamente l'ultimo con la copertina *Tuscia Langobardorum*. Un modo intelligente per divulgare la nostra rivista e diffondere tra la popolazione la conoscenza della storia della propria terra.

